

# VERSO UN PROGETTO CULTURALE



SOS VILLAGGI  
DEI BAMBINI  
ITALIA

il calore di una casa per ogni bambino





A cura di  
Associazione SOS Villaggi dei Bambini Onlus  
Area Programmi e Sviluppo



# CONTENUTI

## INTRODUZIONE

1. SOS VILLAGGI DEI BAMBINI NEL MEZZO DI UNA TRANSIZIONE
2. LE BUSSOLE CULTURALI DEL PROGETTO SOS VILLAGGI DEI BAMBINI
3. LE BUSSOLE DELL'EDUCARE
4. LA PROPOSTA EDUCATIVA DI SOS VILLAGGI DEI BAMBINI
5. GLI STRUMENTI E LA METODOLOGIA DI LAVORO
6. IL SISTEMA DELLE OFFERTE
7. L'ARTE DI COSTRUIRE BENI COMUNI

*«Il futuro dell'umanità non verrà determinato soltanto dal progresso tecnico e dallo sviluppo del potere politico, ma soprattutto dal modo in cui riusciremo a educare alla dignità umana la generazione che sta crescendo... Dove va l'umanità se non si cura più dei bambini?».*

(Tratto da "Il proclama del minore", discorso pronunciato da H. Gmeiner nel 1969  
in occasione dell'inaugurazione del Villaggio SOS di Go Vap a Saigon)

*«SOS Villaggi dei Bambini crede che ogni bambino abbia il diritto di crescere in un ambiente familiare. Eppure a molti dei più giovani cittadini del mondo questo diritto viene negato. Oggi, un gran numero di bambini vive senza il sostegno di uno o di entrambi i genitori. Come risultato, centinaia di milioni di bambini soffrono di abusi, sono abbandonati e sfruttati, per non parlare delle privazioni legate alla povertà... La comunità internazionale, i governi, la società civile e le comunità locali hanno il dovere di sostenere i bambini più deboli e le loro famiglie, per assicurare loro di divenire degli adulti forti, emotivamente stabili e sicuri di sé. Serve urgentemente un'azione congiunta... La nostra missione è duplice: in primis, aiutare i bambini a rimanere nella loro famiglia biologica e, in secondo luogo, assicurare che quei bambini per i quali non esiste questa possibilità possano crescere in un ambiente familiare».*

(Richard Pichler, segretario generale, SOS Kinderdorf International)

# INTRODUZIONE

## IL SENSO DI UN DOCUMENTO SUL PROGETTO CULTURALE ED EDUCATIVO

Questo documento nasce dall'esigenza di ripensare il progetto culturale ed educativo di SOS Villaggi dei Bambini. Le ragioni che motivano questo ripensamento sono molteplici.

- Perché c'è il desiderio di portare a maturazione alcune riflessioni fatte in questi anni.
- Perché gli impetuosi cambiamenti sociali, economici e culturali spingono oggi SOS Villaggi dei Bambini a riattraversare e riattualizzare i pensieri che hanno animato le nostre esperienze e proposte nei diversi contesti sociali.
- Perché sentiamo in questo momento storico l'esigenza di rendere più comprensibile la nostra proposta culturale nei territori, di interagire maggiormente con gli interlocutori esterni. Quando si è parte integrante di una rete è necessario ridefinirsi continuamente in rapporto agli altri e di conseguenza mantenersi aperti al confronto e al cambiamento.
- Perché sentiamo che tra i diversi Villaggi SOS in Italia<sup>1</sup> è importante trovare elementi di comunanza: per far sì che l'appartenenza all'organizzazione non sia formale ma diventi sostanziale, per rigenerare il patto sociale interno. La scelta di elaborare il progetto culturale, in altre parole, nasce anche dal constatare come ogni Villaggio SOS abbia in questi anni maturato una propria storia e dal voler ri-confermare l'appartenenza alla sigla SOS.
- Perché per una realtà che si occupa di processi educativi è importante dare costantemente significato alla propria esperienza. Rigenerare pensiero aiuta infatti a non istituzionalizzare le pratiche; continuare a ricamare il disegno

complessivo, permette di dare un significato anche alle fatiche del lavoro e alle crisi che fatalmente si ripresentano.

Con questo documento, attraverso il riferimento a pensieri di studiosi, si intende anche costituire un *network* di riferimenti pedagogici e culturali che sostenga culturalmente l'associazione.

Certo, occorre riconoscere che non è semplice rielaborare il proprio progetto culturale. Significa interrogare le proprie pratiche, metterle in discussione. E questo può – come scrivevamo in un testo di alcuni anni fa – far nascere:

«delle resistenze legate alla preoccupazione, a volte fondata altre volte no, di perdere la propria specificità organizzativa, metodologica e pedagogica. In altre parole si ha paura che cambiare possa significare rinnegare la propria storia e di conseguenza rimanere privi di una identità. In realtà questo può capitare, ma solo a quelle istituzioni prive di radici nei bisogni, che si sono affermate più per la loro intrinseca volontà impositiva che per un condiviso bisogno di intervento, che si identificano con una formula piuttosto che con una operatività incisiva (...). Quando invece l'istituzione è consapevole della propria storicità, cioè sente di essere parte integrante di un processo più ampio che la trascende, il cambiamento è sentito non come minaccia ma come esigenza interna, i principi ispiratori non ne risultano traditi bensì ampliati, la propria specificità non è né mortificata né fittiziamente autoesaltata ma riconosciuta dalle specificità altrui»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> In Italia sono presenti sette Villaggi SOS: a Mantova, Morosolo (Va), Ostuni (Br), Roma, Saronno (Va), Vicenza, Trento.

Per informazioni: [www.sosvillaggedeibambini.it](http://www.sosvillaggedeibambini.it)

<sup>2</sup> Rizzi P., Il ruolo, l'identità, le competenze delle comunità SOS in una prospettiva psico-sociale, in Montanaro D. (a cura di), Accoglienza e solidarietà, Schena Editore, Fasano (Br) 1994, p. 104.

## COM'È AVVENUTA LA SCRITTURA DEL DOCUMENTO?

Queste pagine sono il frutto di un lungo processo di elaborazione collettiva<sup>3</sup>. Inizialmente un gruppo costituito dai direttori dei diversi Villaggi SOS, insieme a Samantha Tedesco, responsabile dell'Area Programmi dell'Associazione Nazionale SOS Villaggi dei Bambini ONLUS, si è ritrovato per tracciare un primo indice. Ciascuno ha quindi preparato un contributo sui diversi punti dell'indice, che è stato proposto e discusso all'interno di un gruppo di lavoro eterogeneo (composto da direttori e operatori dei Villaggi SOS). Questo gruppo, attraverso ripetuti incontri, ha via via messo a punto

il progetto culturale – emendando, aggiungendo, rielaborando – nella prospettiva di arrivare a un documento il più possibile condiviso. Fin dall'inizio, insomma, ci si è immaginati un progetto culturale costruito mediante una modalità partecipata e collettiva. Si tratta, a nostro avviso, di un'esperienza interessante nella società contemporanea, in cui prevalgono spinte forti alla frammentazione e al localismo, anche nel mondo delle associazioni. Ma i diritti delle bambine e dei bambini – lo abbiamo visto in questi anni – per poter essere sostenuti ed esercitati ci chiedono di superare le divisioni e di ricercare ampie convergenze, che non sono mai date una volta per tutte, ma che è necessario ricreare costantemente.



<sup>3</sup> All'elaborazione del documento hanno partecipato: Giovanni Odorizzi e Annamaria Mantovani (Villaggio SOS di Trento), Vittorio Palmisano (Villaggio di SOS Ostuni), Piera Moro e Bruno Scortegagna (Villaggio SOS di Vicenza), Silvano Basilli e Stefano Guzzi (Villaggio SOS di Morosolo), Paolo Contini (Villaggio SOS di Roma), Miro Fresc e Laura Greco (Villaggio SOS di Saronno), Claudio Zambelli (Villaggio SOS di Mantova), Roberto Camerlinghi (redattore sociale), Francesco D'angella (studio APS- Milano), Samantha Tedesco (Associazione Nazionale SOS Villaggi dei Bambini).

# 1. SOS VILLAGGI DEI BAMBINI NEL MEZZO DI UNA TRANSIZIONE

Oggi, di fronte alle trasformazioni sociali, culturali ed economiche che attraversano i nostri contesti di vita e di lavoro – trasformazioni spesso non volute e non desiderabili – le organizzazioni che si occupano di percorsi educativi hanno due possibilità: subire le trasformazioni, cercando al più di adattarsi, oppure tentare di stare nel cambiamento con un pensiero, un sogno, un'idea.

Noi abbiamo scelto questa seconda opzione. Oggi è importante dotarsi di bussole che permettano di navigare nella corrente; bussole che aiutino a capire come poter orientare i processi sociali e culturali. Ripensare il nostro progetto culturale è un passo in questa direzione.

Un proverbio dice “per capire dove andare, ricordati da dove vieni”. Per non smarrirci nelle caotiche trasformazioni sociali proponiamo allora di rimetterci anzitutto in contatto con la nostra storia e con le bambine e i bambini che incontriamo e ospitiamo quotidianamente. Due ancoraggi fondamentali per riposizionarci nell'oggi e riprogettare la nostra proposta.

## LA STORIA DI SOS VILLAGGI DEI BAMBINI

È sempre bene aver presente che i diritti dei bambini e delle bambine sono diritti recenti, che segnano un avanzamento nella storia della civiltà. Ma sono diritti costantemente a rischio di essere trascurati e violati, proprio per la loro costitutiva fragilità. Fragilità legata sia alla loro recente acquisizione, ma anche al fatto che l'infanzia, come dice l'etimologia stessa, è

l'età di chi è senza voce (o di chi ha voce flebile che, per poter essere ascoltata richiede la disponibilità degli adulti).

Fino a non molto tempo fa, per i bambini senza famiglia, o provvisoriamente allontanati da essa, la strada era l'istituzionalizzazione: collegio, istituto, orfanotrofio, riformatorio. Oggi questa modalità di accoglienza non viene più presa in considerazione in quanto – come società – si è scelto di assicurare ai bambini soluzioni più accoglienti e familiari.

### *Il contesto storico-sociale dentro cui è nato SOS Villaggi dei Bambini*

Nella prima metà del '900 la maggior parte dei servizi all'infanzia era data da istituzioni private, soprattutto religiose, come forma di *carità*, non di *diritto*. A seguito della seconda guerra mondiale ci fu un impulso a ripensare l'assistenza dei bambini e delle bambine. Sia perché erano numerosi i bambini e ragazzi che presentavano problemi personali, familiari e sociali molto complessi (quelli che Hermann Gmeiner chiamava “orfani sociali”, ossia abbandonati, “illegittimi” o provenienti da istituti di rieducazione). Sia perché gli effetti negativi del ricovero in grandi strutture contribuirono a radicare l'idea della negatività dell'intervento istituzionale<sup>4</sup>.

Intanto anche la diffusione delle idee psicoanalitiche contribuì a rendere più avvertiti sulla delicatezza dei processi di sviluppo psicologico del bambino. Nel 1945 nacque a Ginevra l'Unione internazionale per la protezione dell'infanzia.

Nel 1947, presso l'Università di Losanna, vennero istituiti i corsi internazionali psicopedagogici, per i

<sup>4</sup> Lo psicologo austriaco René Spitz (Vienna 1887-Denver 1974) fu il primo a descrivere gli effetti sui bambini della carenza di cure materne e delle separazioni precoci. Le sue osservazioni avvennero negli anni post-bellici, quando gli orfanotrofi erano pieni di orfani di guerra.



“nuovi professionisti”: i futuri educatori.

Questa inedita sensibilità verso il mondo dell’infanzia spinse molte persone a dar vita a nuove organizzazioni e strutture di accoglienza. Tra queste persone vi era Hermann Gmeiner, che ancora studente universitario cominciò a interessarsi ai problemi dell’infanzia e in particolare alle condizioni di miseria e d’abbandono in cui si trovavano molti piccoli orfani di guerra. Persona colta e sensibile, interessato ai movimenti *antistituzionali* che si impegnavano nell’accoglienza all’infanzia svantaggiata, Gmeiner pensava che fosse necessario trovare una via diversa all’istituto per aiutare bambini e ragazzi:

«I bambini nei nuovi istituti mangiano, studiano, stanno al caldo, ma manca loro il rapporto affettivo con le persone all’interno della struttura e il rapporto di apertura all’esterno indispensabile per farli crescere e consentire loro di esprimere le proprie massime potenzialità».

Così, il 25 aprile 1949 il gruppo guidato da Hermann Gmeiner costituì l’associazione “Societas Socialis” (nello stesso anno fu iniziata la costruzione del primo Villaggio SOS a Imst, nella regione austriaca del Tirolo), che nel 1954 prese la denominazione di “SOS Kinderdorf”. L’idea condivisa dal gruppo riguardava la necessità di “procurare ai bambini abbandonati un ambiente sicuro per crescere serenamente”. I Villaggi, costituiti da comunità familiari gestite all’epoca da “mamme SOS”, intendevano assolvere a questa necessità.

### *La storia dei Villaggi SOS in Italia*

SOS Villaggi dei Bambini nasce in Italia il 14 luglio 1963 a Trento, ad opera di un gruppo di volontari italiani interessati a diffondere l’idea dei Villaggi SOS di Hermann Gmeiner e a promuoverne concretamente la nascita nel nostro Paese. Primo presidente dell’associazione, all’epoca denominata “Associazione nazionale SOS Villaggi del fanciullo d’Italia”, fu Nilo Piccoli affiancato dallo stesso Gmeiner in veste di vice-presidente dell’associazione. Nello stesso anno viene creato sempre a Trento il primo Villaggio SOS in Italia.

Dopo Trento fu la volta del Villaggio SOS di Ostuni (Br) nel 1969 e di Vicenza nel 1971. Anni dopo furono creati i Villaggi di Morosolo (Va) nel 1986,

di Roma nel 1987, di Saronno (Va) nel 1993 e di Mantova nel 1996. Tutti i Villaggi sono gestiti da cooperative sociali.

Il modello organizzativo e pedagogico dei Villaggi si è diffuso in Italia in un periodo storico culturale (1963-1987) determinante per l’affermazione di una nuova cultura per l’infanzia nell’area educativa, assistenziale e legislativa. Nell’ambito dei servizi residenziali, i Villaggi SOS furono innovatori in quanto, fin dalla loro istituzione, misero in atto un servizio di accoglienza familiare nuovo, per i bambini in gravi difficoltà familiari e personali, in alternativa al ricovero in istituto.

Nel Villaggio, infatti, il bambino viene inserito in una comunità familiare, caratterizzata da modalità relazionali e affettive significative dal punto di vista della sua crescita. La comunità familiare dove il bambino è ospitato è infatti gestita da figure educative residenziali che garantiscono continuità e stabilità.

Inoltre i Villaggi fin dall’inizio codificarono un principio, quello della fraternità congiunta, che solo in questi ultimi anni è stato oggetto di attenzioni e valutazioni da parte della comunità internazionale: ossia la possibilità che fratelli e sorelle continuino a vivere insieme nello stesso nucleo familiare.

La storia di SOS Villaggi dei Bambini racconta quindi la scelta di essere al servizio del diritto dei bambini e delle bambine a crescere in un ambiente di tipo familiare, sostenendo processi di accompagnamento educativo. In altre parole, intendiamo offrire un’opportunità di casa, di famiglia, di stabilità affettiva e relazionale a bambini e bambine provenienti da situazioni di sofferenza personale e familiare. L’ipotesi è che, attraverso l’offerta di un luogo di crescita e di un accompagnamento alla vita adulta, diventi possibile – si spera – fornire una chance di emancipazione dalle situazioni di disagio. Gli altri elementi caratterizzanti la storia sono la presenza di figure educative costantemente presenti nella comunità familiare e l’accoglienza congiunta dei fratelli.

## LE BAMBINE E I BAMBINI NEI NOSTRI VILLAGGI

Per capire come oggi la nostra proposta possa essere declinata in contesti soggetti a potenti e veloci trasformazioni, è importante conoscere profondamente chi sono i bambini e le bambine con cui entriamo in contatto. Essere una organizzazione al servizio dei bambini implica mettersi in contatto con i bambini reali, quelli che ospitiamo oggi nelle nostre strutture. Attualmente – è un dato segnalato da più parti – i Villaggi tendono ad accogliere sempre più situazioni sociali e personali complesse<sup>5</sup>. Come si legge nel *Report sulla tipologia di bambini, ragazzi e adulti presenti, accolti e dimessi all'interno dei sette Villaggi SOS italiani nel 2010*:

« La prima motivazione è quindi la *conflittualità intrafamiliare* che esprime l'esistenza di comportamenti, da parte dei genitori, molto dannosi per i figli. Situazioni di famiglie in cui i bambini assistono a continue e violente liti e sono contesi e sottoposti a tensioni emotive eccessive.

L'incapacità educativa che nel 2009 era la motivazione principale rimane la seconda ragione comunque rilevante dopo la conflittualità intrafamiliare (passa dal 30% nel 2008 al 38% nel 2009 al 27,7% nel 2010). Questa riduzione è un segnale positivo perché ci fa pensare ad una migliore definizione delle motivazioni che spingono a una decisione radicale come quella dell'inserimento in comunità. Rimane comunque una motivazione rilevante che ci consente di ipotizzare una situazione di mancanza di figure genitoriali competenti nel comprendere i bisogni evolutivi del bambino accompagnata probabilmente a un'assenza di una rete familiare di supporto. E' una motivazione abbastanza generica che porta a due riflessioni principali: la prima è; perché se si tratta di incapacità educativa non sono state attivate altre risorse meno drastiche e anche meno costose (es. assistenza domiciliare educativa)? La seconda riflessione è il dubbio che questa motivazione generica possa in parte corrispondere a una conoscenza vaga e

lacunosa della situazione di partenza del bambino da parte dei servizi invianti. Emerge quindi dai dati in primo luogo *una situazione familiare disfunzionale che mette in pericolo lo sviluppo del bambino con genitori molto "presi" dalle proprie problematiche e quindi incapaci di comprendere i bisogni di sviluppo di un bambino. Con bambini su cui il maltrattamento non è attivo ma passivo, bambini trascurati, bambini che assistono ad episodi di violenza*»<sup>6</sup>.

Al Villaggio SOS arrivano quei bambini che non possono andare in affido per svariati motivi: ad esempio, perché fanno parte di un gruppo numeroso di fratelli e quindi è difficile trovare famiglie disposte ad accoglierli tutti insieme; oppure perché arrivano da situazioni familiari incandescenti e quindi necessitano di un periodo di rielaborazione dei propri vissuti in un luogo più neutro com'è la comunità (prima di inserirsi in una situazione più intima com'è quella di una famiglia affidataria); oppure perché si è in attesa di individuare una famiglia affidataria compatibile con quel particolare bambino. In alcuni casi si tratta poi di bambini che provengono da esperienze di affido o di adozione rivelatesi fallimentari e per i quali è impensabile riproporre soluzioni analoghe. Nella storia dei bambini ospitati al Villaggio SOS ci sono quindi esperienze difficili, memorie dolorose, che si cerca di stemperare accogliendoli dentro ambienti protettivi ed educanti.

I bambini ospitati al Villaggio SOS sono bambini la cui famiglia è – si spera – temporaneamente in difficoltà. Come si legge ancora nel Report citato:

«Ci troviamo [nella maggior parte dei casi] di fronte a famiglie d'origine disfunzionali ma esistenti, dove i genitori non hanno commesso reati nei confronti dei propri figli (se non quello eventualmente di violenza assistita nel caso di maltrattamento nei confronti del coniuge in presenza del bambino)»<sup>7</sup>.

Poiché le difficoltà delle famiglie sono connesse perlopiù alla loro incapacità educativa, si cerca di

5 Nell'anno 2010 i motivi principali che hanno portato all'inserimento di bambini e ragazzi nei 7 Villaggi SOS italiani sono stati: conflittualità intrafamiliare (30.8%) incapacità educativa dei genitori (27.7%), maltrattamento (12.3%), trascuratezza (10.8%).

6 SOS Villaggi dei Bambini, Report sulla tipologia di bambini, ragazzi e adulti presenti, accolti e dimessi all'interno dei 7 Villaggi SOS italiani. Anno 2010, documento interno, Milano 2011.

7 Ivi.

offrire loro un sostegno al fine di favorire il rientro del bambino in famiglia, come indica anche la nuova *policy* internazionale di SOS Villaggi dei Bambini<sup>8</sup>.

SOS Villaggi dei Bambini riconosce infatti *due pilastri* del suo agire: 1) la tutela del bambino e 2) l'aiuto alla sua famiglia. Nostra intenzione non è sostituirci alla famiglia d'origine, ma far sì che il bambino possa tornare a vivere il prima possibile con i propri genitori. Per questo motivo, sempre più nei Villaggi i bambini tendono a essere accolti con le loro mamme<sup>9</sup>, oppure si mettono in atto nei confronti di queste famiglie interventi di prevenzione secondaria (che prevedono, ad esempio, il counselling, la mediazione familiare, il supporto educativo domiciliare post accoglienza del bambino). Cerchiamo inoltre di assicurare che fratelli e sorelle siano ospitati congiuntamente nei Villaggi. Nei casi in cui il rientro a casa non sia possibile, lavoriamo comunque affinché i bambini possano essere inseriti in una famiglia affidataria o adottiva.

## FOTOGRAFIA DEI BAMBINI E ADULTI OSPITI NEI VILLAGGI SOS NEL 2010

Ogni anno SOS Villaggi dei Bambini raccoglie tutti i dati relativi ai bambini e adulti sostenuti attraverso i propri programmi di intervento. L'elaborazione di questi dati è sintetizzata in un report che viene redatto annualmente. Di seguito riportiamo il report del 2010.

Sono 297 i "beneficiari" accolti al 31/12/2010 e ben 350 tutti coloro che sono stati nelle nostre "Case"

dal 01 gennaio al 31 dicembre 2010; se a questi sommiamo il dato dei bambini e adulti supportati nello stesso anno attraverso i centri diurni, gli asili nido e i servizi di sostegno psicosociale alle famiglie, ossia 189, arriviamo ad un totale beneficiari degli interventi SOS in Italia pari a 539 (erano 480 nel 2009).

E' un numero considerevole che sottolinea ulteriormente la portata della nostra realtà nel panorama delle organizzazioni che si occupano di tutela dell'Infanzia e delle Famiglie in difficoltà e che rispetto al 2009 è in netto aumento. Anche per il 2010 si conferma il dato per cui sono stati inseriti nei nostri Villaggi SOS il 2% di tutti i minori accolti residenzialmente in Italia.

Analizzando nello specifico il dato dei 297 presenti al 31/12/2010 si evidenzia che l'82.5% (245) sono bambini e il resto giovani adulti che pur avendo superato i 18 anni rimangono in carico (non avendo la possibilità di un rientro in famiglia) e continuano per questo ad essere sostenuti dai Villaggi SOS (anche senza una retta in ottemperanza alla filosofia di intervento di Hermann Gmeiner e alla conseguente nuova Policy di SOS Villaggi dei Bambini) e madri naturali e gestanti accolte nelle strutture mamma con bambino e nella case tradizionali.

La maggior parte dei minorenni sono bambini dai 9 agli 11 anni e preadolescenti e adolescenti dai 12 ai 17 anni. Quest'ultima fascia è molto delicata perché più l'età aumenta, più rischia di prolungarsi il periodo di permanenza in comunità vista l'impossibilità di rientro presso la famiglia d'origine e la difficoltà di trovare una soluzione di accoglienza di tipo familiare (affido o adozione). E'

<sup>8</sup> La nuova policy di SOS Villaggi dei Bambini (ovvero le linee guida dell'Associazione) è stata elaborata da un team internazionale costituito dal Segretariato generale e da collaboratori delle Associazioni nazionali. Dopo 20 mesi di lavoro, l'8 maggio 2009, è stata approvata dall'Assemblea generale di SOS Kinderdorf International. In questo documento si individua per l'Associazione una duplice mission: "In primis aiutare i bambini a rimanere nella loro famiglia d'origine, in secondo luogo assicurare che quei bambini per i quali non esiste questa possibilità possano crescere in un ambiente familiare". Prioritaria è quindi l'attenzione a sostenere le famiglie d'origine, rafforzandone la capacità educativa. Gli altri messaggi chiave cui la policy richiama sono: progettare soluzioni individuali nell'interesse del bambino; fornire accoglienza di tipo familiare (quando sia necessaria la separazione dalla famiglia d'origine), tutelando l'ospitalità congiunta ai gruppi di fratelli; monitorare la qualità dell'accoglienza; promuovere la partecipazione del bambino in ogni questione che lo riguardi.

<sup>9</sup> Gli ultimi dati disponibili (riferiti all'anno 2010) rivelano un aumento delle ammissioni sia nelle comunità familiari SOS (le case SOS tradizionali) che nelle case dei Giovani, ma soprattutto all'interno delle comunità Mamma con Bambino. Ciò testimonia l'applicazione degli orientamenti della policy e quindi il lavoro primario a salvaguardia dei nuclei familiari (in questo caso della diade mamma-bambino).

per questi ragazzi che SOS rappresenta (seppur con le difficoltà di tipo economico che ciò comporta) un punto di riferimento costante e una base “sicura” su cui costruire un proprio futuro indipendente.

Ed infatti i bambini e i ragazzi attualmente presenti sono nelle case SOS da un tempo medio lungo: di coloro che sono in SOS da oltre 5 anni, la quasi totalità (42 su 50) è composta da ragazzi dai 12 ai 17 anni. Si tratta quindi di ragazzi entrati molto piccoli per i quali non è stato possibile il rientro in famiglia e non si è trovata una soluzione alternativa. Per questi ragazzi SOS Villaggi dei Bambini ha rappresentato la possibilità di non essere trasferiti di comunità in comunità al crescere dell'età e di poter essere accompagnati dalle medesime figure di riferimento fino all'autonomia.

Questa tendenza ad una permanenza medio lunga sta cambiando, le nuove accoglienze vengono fatte chiedendo ai Servizi invianti un progetto di rientro in famiglia o accompagnamento a situazioni di affidamento e adozione che consenta ai bambini di rimanere un tempo medio breve favorendo il diritto dei bambini a una famiglia così come previsto dalla legge e dalla nostra policy SOS. Abbiamo rilevato chi sono i nuovi bambini ammessi nelle nostre realtà per capire qual è la tendenza in atto confrontando i dati del 2010 con quelli del 2009 e 2008.

Ne emerge una situazione in cui è in aumento il numero degli ammessi nelle case tradizionali e vi è un considerevole incremento degli inserimenti di madri con i propri bambini, a testimonianza dell'impegno di SOS Villaggi dei Bambini a tutela della famiglia.

Da sottolineare come l'esistenza di comunità Mamma con Bambino all'interno dei Villaggi SOS permette di aiutare le giovani madri a prendersi cura dei propri figli, a rafforzare le loro competenze genitoriali e, di conseguenza, permette ai bambini di vivere con la loro madre.

Quando purtroppo il progetto non ha un esito positivo per la madre e si ha una sua separazione dal figlio, il bambino può rimanere all'interno del Villaggio, in un contesto che ha imparato a conoscere riducendo così gli effetti traumatici della separazione. Anche questa è una particolarità del modello SOS che poche realtà hanno.

Le famiglie dei nostri bambini e ragazzi sono per lo più famiglie italiane in difficoltà educativa e in situazione di crisi familiare. Famiglie divise al loro interno con genitori altamente conflittuali per i quali è possibile, in accordo con i servizi sociali invianti, prevedere interventi specifici che favoriscano la loro riunificazione con i figli accolti nel Villaggio SOS.

Più della metà dei bambini accolti nel 2010 sono stati inseriti con fratelli segno di un'attenzione particolare a questo target. 10,8% sono gruppi di fratelli numerosi (da 3 a più bambini). Un'ultima importante domanda: “Dove sono andati i bambini e i ragazzi che abbiamo dimesso nel 2010? È stato rispettato il loro diritto a una famiglia?”.

Il dato è molto confortante: si è mantenuto il dato del 2009 del 60% di rientri in famiglia ed è lievemente aumentata la percentuale di bambini andati in affidamento familiare (dal 15% al 17%). Dato ancora più positivo se paragonato al dato nazionale rilevato nel 2005 che si ferma al 52% per il rientro in famiglia e al 11,1% per il collocamento in famiglia affidataria (fonte ufficiale Centro di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza – dic. 2004 “I bambini e gli adolescenti negli Istituti per Minori”). Sugli altri servizi di rafforzamento familiare dal 2009 al 2010 c'è stato un notevole incremento in particolare sui servizi semiresidenziali (centri diurni). Anche sul coinvolgimento dei ragazzi nel loro percorso di crescita vi è un miglioramento che rivela una reale attenzione agli standard di qualità SOS legati al “Quality4Children”.

Possiamo quindi registrare una realtà “sana” che sta già lavorando sui principi cardine della nuova policy e dei diritti sanciti dalla Convenzione ONU: sostegno alla famiglia d'origine; partecipazione dei ragazzi; accompagnamento alla vita adulta laddove non sia possibile un rientro in famiglia; tutela dei fratelli.

## I CAMBIAMENTI SOCIALI, ECONOMICI E CULTURALI

Per capire come riposizionarci in un tempo segnato da vorticose trasformazioni, non basta fare memoria della nostra storia e avere presenti i destinatari del nostro agire. È anche fondamentale dedicarci a leggere in filigrana questo tempo, dare un nome alle trasformazioni che hanno pesanti ricadute sulla possibilità di tutelare i diritti dell'infanzia.

### *Il diffondersi della vulnerabilità e fragilità sociale*

Il nostro tempo è stato definito da autorevoli studiosi come l'epoca della vulnerabilità e della fragilità sociale. Questo accade in particolare perché l'attuale sistema economico stenta a generare "vite sicure". Oggi l'insicurezza è divenuta un dato familiare, che non risparmia neanche i ceti medi.

Non si può, infatti, affrontare i compiti della vita "normale" (lavorare, fare dei figli, sposarsi, assolvere ai compiti di cura dentro la famiglia) senza esporsi al rischio di dover scegliere quali privilegiare.

Una serie di fattori concorrono al diffondersi di un'area grigia, ossia di quelle "terre di mezzo" in precario equilibrio tra normalità e marginalità:

- la precarietà del lavoro (ovvero la fine della sua stabilità);
- l'arretramento del welfare e l'aumento del carico familiare connesso ai compiti di cura;
- il diffondersi di culture che non legittimano più l'aiuto a chi è in difficoltà.

### *La precarietà del lavoro*

Robert Castel, lo studioso francese che ha introdotto nel dibattito contemporaneo il concetto di "vulnerabilità sociale", ha sostenuto che il venir meno della forma di lavoro "dipendente a tempo indeterminato" – che per decenni ha garantito sicurezza e stabilità alla vita delle persone – è stata la causa del "ritorno della vulnerabilità" nel cuore delle nostre società. Nella "società salariale" del dopoguerra, infatti, la gran parte della popolazione si emancipò dalla precarietà esistenziale perché

poté appoggiarsi sulle protezioni sociali ancorate alla condizione di lavoratore dipendente a tempo indeterminato.

Scrive Castel:

«Rispetto al proletario dell'800, l'operaio degli anni 1960-70 non soltanto ha un salario decente, una base materiale adeguata, ma ha anche dei diritti, è assicurato contro i principali rischi sociali. Non vive più alla giornata, ma può proiettarsi nell'avvenire, avere strategie per sé e per la sua famiglia. Il suo avvenire sembra garantito sulle basi della stabilità della sua carriera professionale, dei diritti e delle protezioni che accumula, compreso quando smetterà di lavorare. Il diritto alla pensione è un esempio di questo nuovo tipo di risorse»<sup>10</sup>.

Dagli anni '90 questo meccanismo che lega la protezione al lavoro si è inceppato. Gli individui devono fare i conti con l'espandersi di forme di lavoro precarie. Il lavoro non è più garanzia di protezione sociale. Si entra così nell'epoca della vulnerabilità e della fragilità sociale.

### *L'aumento dei carichi di cura per le famiglie (complice l'arretramento del welfare)*

Di fronte a tale scenario di insicurezza molte famiglie (per aumentare la propria protezione) cercano di passare a un modello "a doppio reddito" in cui lavorano entrambi i membri di una coppia (non più solo il maschio, come nella famiglia tradizionale). Ma qui intervengono difficoltà connesse ad assetti di welfare caratterizzati da scarso sostegno al *care* familiare.

Molte famiglie, in questo momento, sono gravate da un forte carico di compiti legati non solo alla cura dei figli ma anche degli anziani. Famiglie sempre più sottili, dove spesso la donna si trova nella duplice veste di madre e figlia a doversi occupare sia di bambini piccoli che di genitori anziani.

L'arretramento di politiche di welfare a sostegno delle famiglie (l'Italia è fanalino di coda in Europa nelle politiche familiari) intrappola molte famiglie in una situazione in cui sarebbe importante aggiungere

<sup>10</sup> Castel R., Il ritorno dell'individuo per difetto. Come progettare la vita in assenza di "proprietà sociale"?, in "Animazione Sociale", 6/7, 2007.

un reddito, ma ciò è reso difficile dall'assenza di un sostegno pubblico. Le famiglie sono sottoposte oggi a una forte pressione, che le rende fragili e rischia di logorare i legami.

### *Il prevalere di culture che non legittimano più l'aiuto a chi è in difficoltà*

Zygmunt Bauman, grande sociologo della contemporaneità, propone una prospettiva interessante per comprendere l'estendersi della vulnerabilità sociale. Il *welfare state*, dice, che garantiva nella società industriale sicurezza e protezione sociale diffuse, si è sgretolato non solo per motivi legati alla globalizzazione economica, ma perché "è venuto meno il pubblico consenso alla responsabilità collettiva nei confronti dei più deboli"<sup>11</sup>. È venuto meno, cioè, il consenso della gente alla responsabilità collettiva verso chi si trova in situazioni di fragilità (responsabilità che si concretizzava nel welfare state alimentato dalla fiscalità generale).

L'avvento della "società dei consumi" (con le sue logiche e la centralità della figura del cittadino - consumatore) ha stimolato un maggiore egoismo (emblematico lo slogan oggi in voga "più soldi nelle tasche dei contribuenti") che porta a preferire una maggior disponibilità di spesa per sé, a scapito delle risorse che, attraverso la tassazione, servono a finanziare la rete di protezione sociale (scuola, servizi sociali, forme di sostegno a chi è in difficoltà...).

Molti elettori di medio livello sociale sembrano abbastanza sicuri che staranno meglio se baderanno da soli ai propri interessi, senza l'intermediazione di costosi dispositivi sociali. Questo venir meno della responsabilità collettiva acuisce il sentimento di fragilità sociale nelle persone più a rischio e la probabilità di loro derive verso la marginalità.

### *Il diffondersi di retoriche sul "farcela da soli"*

Questi tre fattori (acuiti dalla crisi economico-finanziaria esplosa a fine 2008 e tradottasi ben presto in crisi occupazionale) determinano una opacità del futuro. L'insicurezza rende infatti difficile, se non

impossibile, formulare progetti di vita, non solo nel lungo periodo ma anche nel breve. Il futuro appare quanto mai incerto.

In questa diffusa situazione di vulnerabilità spesso si fa appello agli individui, che devono attrezzarsi ad affrontare l'insicurezza della vita, essere soggetti competenti, flessibili, riflessivi.

Individui che devono costantemente ridefinirsi, riprogettarsi per far fronte a una condizione di vulnerabilità ritenuta ormai dato naturale, condizione inevitabile dell'uomo contemporaneo.

Questa retorica della responsabilità degli individui, occulta il fatto che si sta perdendo il diritto a una protezione sociale e che spesso chiedere ai cittadini in difficoltà di tirarsi fuori responsabilizzandosi rispetto al loro futuro, è insostenibile. Come ancora Castel osserva<sup>12</sup>, se già è difficile costruirsi un progetto quando si è ben installati nella vita, come si può chiedere alle persone in difficoltà di mettersi a progettare, incolpandole se poi non sono in grado di farcela? Come si può trovare un lavoro se c'è una disoccupazione di massa? Come si può accettare un lavoro se non si sa a chi affidare i figli piccoli? La mitizzazione dell'individuo e del farsi da sé funziona per quegli individui che sono ricolmi di risorse private. È su di loro che fa leva il discorso liberale: spirito d'impresa, assunzione dei rischi, essere autonomo, diventare veramente un individuo moderno. Non tutti però hanno queste capacità e non le hanno non per natura, ma perché mancano di una serie di sostegni. Indeboliti i diritti sociali (che avevano rappresentato questo sostegno), molti individui si trovano oggi a vivere assediati dal presente senza sapere di che cosa il domani sarà fatto, impossibilitati a progettare l'avvenire.

### *Le ricadute della vulnerabilità sulle famiglie e sulla tutela dei bambini*

Il diffondersi della vulnerabilità e della fragilità sociale ha due pesanti effetti di ricaduta che condizionano la possibilità di tutelare i diritti dei bambini e delle bambine. Il primo è che si determina un aumento della gravità delle situazioni più a

11 Bauman Z., Lavoro consumismo e nuove povertà, Città aperta, Troina 2007.

12 Castel R., art. cit.

rischio. Il secondo è che si riduce la disponibilità delle famiglie di occuparsi di altre famiglie.

#### *Cresce la gravità delle situazioni a rischio*

Si riscontra da alcuni anni un aumento delle criticità familiari. Sta crescendo la fatica di molte famiglie a esercitare una funzione contenitiva verso le proprie angosce, che rischiano di esplodere coinvolgendo i più piccoli. Famiglie già fragili riescono poco a svolgere un compito educativo, stressate dalla precarietà del lavoro, dall'incertezza del futuro, dall'assenza di appigli.

#### *Si riduce la disponibilità delle famiglie a occuparsi di altre famiglie*

Un secondo aspetto è che la situazione della famiglia, in quanto tale, è di grande fragilità. L'impovertimento in atto nella società italiana, aggravato dalla crisi economico-finanziaria esplosa nel 2008, provoca un ripiegamento nel privato. È difficile immaginare che in una situazione socioeconomica come quella che stiamo vivendo nel nostro Paese, con famiglie alle prese con una quotidianità fattasi difficile e un futuro incerto, non si riduca anche la disponibilità emotiva a occuparsi degli altri. Prova ne è la diminuzione del numero di famiglie affidatarie<sup>13</sup>.

Queste due conseguenze sono poco considerate dalla politica, che anzi – come scrive Chiara Saraceno, tra i massimi esperti di politiche per la famiglia – “evoca spesso la famiglia (al singolare e con la maiuscola) e la solidarietà famigliare come la panacea – dalla disoccupazione giovanile, alla cura dei bambini quando i genitori lavorano, o a persone non autosufficienti”. Ma questa retorica della famiglia rischia di occultare quello che la stessa Saraceno definisce “il lato oscuro della famiglia”, quel lato che sempre più spesso traspare dagli innumerevoli episodi di cronaca.

«Che la famiglia non sia solo e sempre il luogo in cui si è al sicuro da aggressioni e attacchi alle spalle, sono cose tanto note quanto solitamente derubricate

a, deprecabili, eccezioni. (...) Proprio questa cecità al lato oscuro della famiglia, alle piccole o grandi violenze che si producono al suo interno non solo quando c'è trascuratezza o abbandono, ma quando l'intimità diviene mancanza – o non riconoscimento – di confini tra le persone e il senso di appartenenza diventa pretesa di possesso, lascia particolarmente indifese le vittime di violenze famigliari. Per vergogna, indicibilità, speranza che le cose cambino, malinteso senso di pudore, esse spesso faticano a denunciarle e prima ancora a considerarle inaccettabili. E quando le denunciano, faticano a farle riconoscere dal loro intorno sociale... Il troppo esclusivo affidamento alla famiglia come risorsa unica e inesauribile non consente di creare quegli anticorpi, quelle “antenne sociali”, che favorirebbero sia la richiesta di aiuto che la prevenzione»<sup>14</sup>.

Paradossalmente, la retorica sulla centralità della famiglia rischia di rinforzare la cultura per cui “i panni sporchi si lavano in casa”, che com'è noto è forse il principale impedimento rispetto all'effettiva possibilità di tutelare i diritti dei bambini.

<sup>13</sup> La diminuzione del numero di famiglie affidatarie è stata confermata dai lavori dell'ultima Conferenza nazionale della famiglia, promossa dal Dipartimento per le politiche della famiglia, svoltasi a Milano l'8-10 novembre 2010.

<sup>14</sup> Saraceno C., Il lato oscuro della famiglia, “la Repubblica”, 12 agosto 2010.

## IL MANDATO LEGISLATIVO: LE LEGGI COSA INDICANO?

Come possiamo tradurre in questo momento storico – in cui aumentano le situazioni familiari di fatica e la loro gravità, e in cui non sembra emergere né un pensiero, né un sentimento, né tanto meno una politica condivisa su come sostenere la crescita dei bambini che vivono in famiglie deprivate – il mandato che le leggi assegnano? Come oggi possiamo rispondere al mandato della tutela dei diritti dei bambini e delle bambine senza accettare la delega da parte della società, ma provando a coinvolgere anche la comunità locale nel far fronte al problema? Sono domande che ci interrogano profondamente, dal momento che riuscire a tradurre il mandato della tutela dei diritti, come la storia di SOS Villaggi dei Bambini mostra, chiede di coinvolgere e mobilitare le risorse della comunità. Il Villaggio SOS non è un luogo avulso dalla comunità sociale, nel quale si può considerare assolta la protezione dei bambini. Ma è un luogo che promuove e sostiene una cultura della genitorialità sociale e diffusa. Un orientamento – questo – confermato dalle leggi che nel nostro Paese orientano il lavoro con i bambini e le bambine in difficoltà. Esaminiamole una a una.

### *La Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia*

Rappresenta lo strumento normativo internazionale più importante e completo in materia di promozione e tutela dei diritti dell'infanzia. Essa introduce l'idea del bambino come soggetto di diritti invece che come mero oggetto di tutela e protezione; affianca a diritti universalmente riconosciuti e sanzionati (quali il diritto al nome, alla sopravvivenza, alla salute, all'istruzione) una serie di diritti di nuova generazione (come il diritto all'identità legale del bambino, il rispetto della sua privacy, della sua dignità e della sua libertà d'espressione). Inoltre sancisce il diritto dei bambini a essere ascoltati in tutti i provvedimenti che li riguardano, compresi i procedimenti giudiziari. Costituisce uno strumento giuridico vincolante per gli Stati che la ratificano, oltre ad offrire un quadro di riferimento organico nel quale collocare tutti gli sforzi compiuti in cinquant'anni a difesa dei diritti dei bambini.

La Convenzione è stata approvata dall'Assemblea

Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989 a New York (con l'eccezione di Somalia e Stati Uniti) ed è entrata in vigore il 2 settembre 1990. L'Italia l'ha ratificata il 27 maggio 1991 con la legge n. 176. In quanto dotata di valenza obbligatoria e vincolante, la Convenzione obbliga gli Stati a uniformare le norme di diritto interno a quelle della Convenzione e ad attuare tutti i provvedimenti necessari ad assistere i genitori e le istituzioni nell'adempimento dei loro obblighi nei confronti dei più piccoli. Particolarmente significativi per SOS Villaggi dei Bambini sono gli articoli 9, 19 e 20, riguardanti i bambini fuori famiglia.

### **Art. 9**

1. Gli Stati parti vigilano affinché il fanciullo non sia separato dai suoi genitori contro la loro volontà a meno che le autorità competenti non decidano, sotto riserva di revisione giudiziaria e conformemente con le leggi di procedura applicabili, che questa separazione è necessaria nell'interesse preminente del fanciullo. Una decisione in questo senso può essere necessaria in taluni casi particolari, ad esempio quando i genitori maltrattano o trascurano il fanciullo, oppure se vivano separati e una decisione debba essere presa riguardo al luogo di residenza del fanciullo.
2. In tutti i casi previsti al paragrafo 1 del presente articolo, tutte le parti interessate devono avere la possibilità di partecipare alle deliberazioni e di far conoscere le loro opinioni.
3. Gli Stati parti rispettano il diritto del fanciullo separato da entrambi i genitori o da uno di essi di intrattenere regolarmente rapporti personali e contatti diretti con entrambi i genitori, a meno che ciò non sia contrario all'interesse preminente del fanciullo.
4. Se la separazione è il risultato di provvedimenti adottati da uno Stato parte, come la detenzione, l'imprigionamento, l'esilio, l'espulsione o la morte (compresa la morte, quale che ne sia la causa, sopravvenuta durante la detenzione) di entrambi i genitori o di uno di essi, o del fanciullo, lo Stato parte fornisce dietro richiesta ai genitori, al fanciullo oppure, se del caso, a un altro membro della famiglia, le informazioni essenziali concernenti il luogo dove si trovano il



familiare o i familiari, a meno che la divulgazione di tali informazioni possa mettere a repentaglio il benessere del fanciullo. Gli Stati parti vigilano inoltre affinché la presentazione di tale domanda non comporti di per sé conseguenze pregiudizievoli per la persona o per le persone interessate.

#### Art. 19

1. Gli Stati parti adottano ogni misura legislativa, amministrativa, sociale ed educativa per tutelare il fanciullo contro ogni forma di violenza, di oltraggio o di brutalità fisiche o mentali, di abbandono o di negligenza, di maltrattamenti o di sfruttamento, compresa la violenza sessuale, per tutto il tempo in cui è affidato all'uno o all'altro, o a entrambi, i genitori, al suo tutore legale (o tutori legali), oppure a ogni altra persona che abbia il suo affidamento.

2. Le suddette misure di protezione comporteranno, in caso di necessità, procedure efficaci per la creazione di programmi sociali finalizzati a fornire l'appoggio necessario al fanciullo e a coloro ai quali egli è affidato, nonché per altre forme di prevenzione, e ai fini dell'individuazione, del rapporto, dell'arbitrato, dell'inchiesta, della trattazione e dei seguiti da dare ai casi di maltrattamento del fanciullo di cui sopra; esse dovranno altresì includere, se necessario, procedure di intervento giudiziario.

#### Art. 20

1. Ogni fanciullo il quale è temporaneamente o definitivamente privato del suo ambiente familiare oppure che non può essere lasciato in tale ambiente nel suo proprio interesse, ha diritto a una protezione e ad aiuti speciali dello Stato.

2. Gli Stati parti prevedono per questo fanciullo una protezione sostitutiva, in conformità con la loro legislazione nazionale.

3. Tale protezione sostitutiva può in particolare concretizzarsi per mezzo dell'affidamento familiare, della kafalah di diritto islamico, dell'adozione o, in caso di necessità, del collocamento in adeguati istituti per l'infanzia. Nell'effettuare una selezione tra queste soluzioni

si terrà debitamente conto della necessità di una certa continuità nell'educazione del fanciullo, nonché della sua origine etnica, religiosa, culturale e linguistica.

#### *La legge nr. 184 del 4 maggio 1983, dal titolo «Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori»*

Sancisce il diritto irrinunciabile del bambino alla crescita nella sua famiglia, da cui deriva il dovere da parte della comunità sociale di attivare tutti quei servizi di sostegno e collaborazione di cui la famiglia può avere bisogno. «La legge dunque esalta la centralità del bene dei bambini e delle loro famiglie in maniera inequivocabile. Perché possa essere soddisfatto il diritto del bambino a vivere nella propria famiglia, la comunità locale ha il dovere di predisporre un sistema integrato di aiuti (assistenza di base) che va dal sussidio economico all'assistenza domiciliare, dalla tutela della donna all'educazione alla maternità consapevole, dagli asili nido all'assistenza sanitaria, dalla promozione della vita associativa alla buona occupazione e allo sviluppo»<sup>15</sup>.

#### *La legge nr. 149 del 28 marzo 2001, dal titolo «Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184»*

Nell'articolo 1 della legge 149/2001 che ha preso la nuova denominazione del *Diritto del minore a una famiglia*, si insiste con particolare intensità sul diritto dei bambini e dei ragazzi di crescere nell'ambito della propria famiglia, intendendo con ciò che l'allontanamento da essa deve essere considerato un fatto eccezionale, giustificato soltanto quando ne ricorrono le effettive condizioni. L'articolo 3 della suddetta legge impegna lo Stato, le Regioni e gli enti locali a sostenere con idonei interventi i nuclei sociali a rischio per permettere al bambino di crescere nella propria famiglia. Questo significa che l'allontanamento del bambino dalla famiglia è giustificato solo quando «la famiglia non è in grado di provvedere alla crescita e gli aiuti disposti in suo favore non hanno avuto effetto, oppure in caso di necessità e urgenza».

Su diversi fronti la legislazione attuale è quindi molto chiara nel definire il carattere di “estrema scelta”. La legge chiede altresì di assumere un focus né sul bambino né sulla famiglia, ma sul bambino e sulla famiglia contemporaneamente. Il soggetto dell’intervento si configura essere “bambino-famiglia”, assumendo che il benessere dell’individuo consiste in buona parte nel suo legame con la famiglia, e che il benessere della famiglia non risiede solo nel benessere dei singoli elementi che la compongono, ma nella qualità della relazione che si instaura tra genitori e figli. E per mirare a questo occorre tener conto che serve un intervento di tipo relazionale. Purtroppo, in alcune situazioni, per arrivare a questo obiettivo bisogna provvedere a una reale tutela del bambino e quindi a un’accoglienza presso famiglie affidatarie, comunità familiari o altre strutture.

***La legge nr. 328 del 18 ottobre 2000, dal titolo «Disposizioni per la realizzazione di un sistema integrato di interventi e servizi sociali»***

Con la legge 328/00 si intende «assicurare alle persone e alle famiglie un sistema integrato di interventi e servizi sociali, promuovere interventi per garantire la qualità della vita, pari opportunità, non discriminazione e diritti di cittadinanza, prevenire, eliminare o ridurre le condizioni di disabilità, di bisogno e di disagio individuale e familiare, derivanti da inadeguatezza di reddito, difficoltà sociali e condizioni di non autonomia, in coerenza con gli articoli 2, 3 e 38 della Costituzione. La programmazione e l’organizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali compete agli enti locali, alle regioni e allo Stato. Alla gestione e all’offerta dei servizi provvedono soggetti pubblici nonché, in qualità di soggetti attivi nella progettazione e nella realizzazione concertata degli interventi, organismi non lucrativi di utilità sociale, organismi della cooperazione, organizzazioni di volontariato, associazioni ed enti di promozione sociale, fondazioni, enti di patronato e altri soggetti privati. Il sistema integrato di interventi e servizi sociali ha tra gli scopi anche la promozione della solidarietà sociale, con la valorizzazione delle iniziative delle persone, dei nuclei familiari, delle forme di auto-aiuto e di reciprocità e della solidarietà organizzata».

Cardine di metodo della legge 328 è dunque la coprogettazione tra i diversi attori locali, compresi i cittadini. L’idea è che rispetto alla complessità dei problemi sia necessario mettersi insieme superando le compartimentazioni istituzionali. Rispetto alle politiche per l’infanzia, in particolare, le diverse realtà sono chiamate a convergere nel piano di zona (che in ambito territoriale programma, progetta, promuove, realizza, valuta gli interventi e i servizi sociali) su quale debba essere la politica territoriale di tutela.

## COME TRADURRE IL MANDATO DELLA TUTELA DEI DIRITTI?

Da tutte queste leggi discendono tre implicazioni per il progetto di SOS Villaggi dei Bambini.

1) Esse danno come indirizzo che la tutela dei diritti delle bambine e dei bambini richiede di lavorare con tutti i soggetti che sono implicati nella loro vita: le famiglie d'origine, la scuola, gli insegnanti, i servizi, il Tribunale... Queste leggi segnalano il passaggio dal lavorare “su” al lavorare “con” tutti i soggetti. Ciò significa che l'organizzazione SOS Villaggi dei Bambini sempre più deve collocarsi dentro un sistema di relazioni educanti di cui SOS Villaggi dei Bambini è una delle parti. Nell'assumere questo orientamento della coprogettazione della tutela dei diritti, è importante per la nostra organizzazione rendere visibili a noi stessi e agli altri quali sono le *bussole* che costruiscono il nostro progetto. Ciò ci permette di non smarrirci nella complessità delle interazioni.

2) La seconda implicazione è che la comunità di accoglienza non dev'essere vista come lo strumento della tutela dei diritti, ma come uno degli strumenti. Le leggi suggeriscono infatti una perdita di centralità della comunità residenziale come strumento universalmente valido. La tutela implica più strumenti, non solo la comunità. Una riflessione recentemente pubblicata sulle comunità offre in questa direzione spunti interessanti: «Generalmente gli operatori sociali pensano le comunità di accoglienza dei minori allontanati come luoghi che tutelano il bambino (e indubbiamente lo sono). Questo fatto realizza l'accoglienza del bambino, quando se ne ravvede

la necessità, in un tempo, in uno spazio e dentro contesti che pensano il bambino mentre egli è lì. Ma l'esperienza di molte comunità e molti educatori ha portato a rilevare come questo tipo di pensiero abbia in sé limiti importanti se messi in parallelo con il problema o con la prospettiva del rientro a casa, o dell'integrazione tra il lavoro di comunità e il lavoro fuori dalla comunità, con la famiglia, con il territorio, con la vita complessivamente pensata per il bambino stesso»<sup>16</sup>.

3) La terza implicazione riguarda la necessità di implementare servizi e progetti rivolti alle famiglie d'origine. La nuova policy di SOS Villaggi dei Bambini (elaborata a livello internazionale) incoraggia anche nei Villaggi italiani il sorgere di questi servizi e progetti. Un'evoluzione ma anche una rivoluzione rispetto al modello tradizionale. “Al primo posto – nella filosofia e nell'attività quotidiana di SOS Villaggi dei Bambini – resta il bambino, ma il nuovo approccio sancisce in maniera forte l'importanza del rapporto con la sua famiglia d'origine. Concretamente questo significa impostare un lavoro diverso anche a livello temporale, attivandosi non appena la famiglia segnala i primi disagi, per evitare – per quanto possibile – che i bambini vengano allontanati da casa. SOS Villaggi dei Bambini, allora, non si identifica più e solo con un concetto di accoglienza, ma si inserisce anche in una fase precedente della cura del bambino, che coincide con una gamma di servizi che vanno dal counseling all'accompagnamento educativo fino ai centri diurni: sistemi di supporto al bambino e alla sua famiglia per superare quello che può essere anche solo un momento di difficoltà”<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Gerosa F., Superare le comunità di accoglienza per i minori, in “Animazione Sociale”, 12, 2008, p. 24.

<sup>17</sup> Bugliosi L., Tedesco S., Anche in Italia i bambini al centro, in “SOS Villaggi dei bambini Forum”, 38-39, 2009, p. 36.

## 2. LE BUSSOLE CULTURALI DEL PROGETTO SOS VILLAGGI DEI BAMBINI

### LA TUTELA DEI DIRITTI DELLE BAMBINE E DEI BAMBINI

La nostra idea è di non porci con un atteggiamento assistenzialistico nei confronti del bambino, ma di considerarlo come un soggetto di diritto.

Sappiamo che il concetto di tutela dell'infanzia e dei suoi diritti è entrato solo recentemente, e solo in alcune zone del mondo, nella sfera degli interessi primari. Prova ne è il fatto che neppure su alcuni temi eclatanti, come le morti per denutrizione o l'utilizzo dei bambini soldato, il lavoro minorile o lo sfruttamento e la prostituzione infantile, si riesce a raggiungere un accordo condiviso.

Fino a poco tempo fa, anche in Italia, i bambini erano merce da lavoro, entravano rapidamente nel mondo produttivo, e i loro diritti erano un *optional*. La stessa idea di infanzia è un'acquisizione recente della nostra cultura: prima dell'età moderna l'infanzia come età specifica, con propri bisogni evolutivi, non esisteva. Il bambino entrava a far parte della comunità degli uomini molto presto, verso i sette anni, e il tasso di mortalità infantile è stato elevato fino al XX secolo. In Italia, solo a partire dagli anni '70 il bambino è diventato persona con piena dignità, soggetto di cui promuovere le attitudini, le capacità, le libertà. Tuttavia ancor oggi, nonostante le celebrazioni di cui sono fatti oggetto, i diritti dei bambini sono costantemente a rischio, sempre passibili di svalutazioni o dimenticanze. Proprio il fatto che si tratti di diritti giovani, riguardanti soggetti con un debole potere sociale, chiede alla comunità degli adulti di investire con forza nella loro tutela e promozione sociale. Ma quali sono i diritti dei bambini cui fare riferimento come a una guida che orienti e ispiri nel lavoro educativo? Sono quei bisogni che nel '900 la psicologia dello

sviluppo ha individuato come essenziali per la crescita di ognuno: il bisogno di essere ascoltato, di avere relazioni fondamentali di riferimento, di fare esperienze necessarie per la crescita adatte a ogni età, il bisogno di cura, il rispetto delle tappe evolutive. Questi bisogni negli ultimi decenni sono diventati diritti, vincolando gli adulti a provvedere al loro soddisfacimento.

*La Dichiarazione dei diritti del fanciullo* del 1976 ha dato loro ufficiale riconoscimento. Tra i diritti che la più recente legislazione sottolinea con forza c'è quello di crescere nella propria famiglia e, laddove questa non sia nelle condizioni di poter fornire al bambino le cure necessarie, in un ambiente di tipo familiare.

### LA VALORIZZAZIONE DELLE RISORSE DI SOLIDARIETÀ LOCALE

SOS Villaggi dei Bambini si riconosce in una cultura della solidarietà e cerca di farsene portatrice, ma anche di valorizzarla e promuoverla.

I Villaggi SOS nascono come espressione di risorse di solidarietà preesistenti nel territorio, sono una delle forme visibili e concrete che assume in un determinato luogo la cultura dell'attenzione verso i più deboli e indifesi: i bambini e le bambine vittime di trascuratezza, abbandono o abuso.

I Villaggi non sono mai realizzati "calando" in un luogo il modello del Villaggio, ma il presupposto perché possano nascere è che vi siano sul territorio persone che sentono il problema della solidarietà. Nell'organizzazione i volontari hanno una funzione importante nel portare avanti il progetto culturale ed educativo dei Villaggi.

Il loro valore aggiunto è dato sia dalla dimensione della gratuità, che introducono come principio

pedagogico e di crescita nella vita del Villaggio, sia dal contributo fattivo che danno alla realizzazione delle attività<sup>18</sup>.

A livello generale i volontari hanno un significato importante, che è quello di rendere visibile l'appartenenza del Villaggio SOS e dei suoi ospiti al contesto più ampio della comunità sociale. I Villaggi SOS intendono infatti essere presenti sui territori al servizio del diffuso bisogno familiare, ponendosi come opportunità di risposta.

### LA PROMOZIONE DELLA CORRESPONSABILITÀ SOCIALE

Di fronte ai disagi dei bambini, alle loro difficoltà dovute all'essere nati in contesti familiari deprivati, il nostro compito è quello di convocare la società locale rispetto all'assunzione di una responsabilità. La tutela dei bambini in difficoltà familiare non può essere affidata solo agli enti che per statuto se ne devono occupare, perché non sarebbe sufficiente. Dobbiamo promuovere la pratica della "genitorialità sociale e diffusa", ossia promuovere nel territorio l'idea che tutti – a vario titolo e in varia misura – possiamo essere "genitori affidatari" di questi bambini. Questo significa pensare che, ad esempio, quando il bambino è a catechismo, per il tempo in cui è lì, è "affidato" al catechista; che quando un bambino è a scuola calcio, è l'allenatore che in quell'ora lo ha "in affidamento"; analogamente quando il bambino è in classe con i suoi insegnanti. È per noi importante promuovere una cultura dell'accoglienza e della responsabilità sul territorio in cui il Villaggio SOS sorge.

### L'EDUCAZIONE COME IMPRESA COMUNE

La presenza educativa che accompagna un bambino o una bambina affinché la sua umanità possa realizzarsi

non si esplica attraverso interazioni fredde e anonime. L'umano per esprimere tutte le sue potenzialità ha bisogno dell'incontro vitale con umanità concrete. Per questo la formazione si costruisce innanzitutto su *legami elettivi* costruiti da figure educative che esercitano, con una certa continuità, il compito che assume il nome di relazione educativa. Un compito delicatissimo che richiede competenze specifiche. Benché centrale nell'esperienza SOS, tuttavia il rapporto tra la figura educativa di riferimento e il bambino non è sufficiente. Noi non siamo, né dobbiamo essere tutto per il bambino. Il bene dell'educazione, ossia il pieno esprimersi in ogni individuo delle potenzialità dell'essere persona, è talmente vasto e ricco che richiede il concorso e la collaborazione di molti. Significative queste parole:

«Non basta una singola relazione, ma occorre un contesto più ampio; esso non può essere una semplice "collettività", ma è importante che assuma i caratteri di una comunità, di un insieme strutturato di soggetti (personali e istituzionali) tenuto insieme da una condivisione di intenti, di significati, di valori, di forme di vita. L'impegno educativo, dunque, non può essere interpretato soltanto come un compito individuale, del singolo genitore o educatore, ma come un'impresa "comune", ossia come il declinarsi dell'impegno condiviso di una pluralità di attori. L'analisi del processo educativo ci mostra continuamente questo fatto. Qualunque genitore, ad esempio, sa (anche se magari fa fatica ad ammetterlo) che l'educazione del proprio figlio non dipende solo dalle proprie azioni, ma che ricoprono un ruolo fondamentale anche la scuola, i mass-media, le amicizie con i coetanei e, con il crescere dell'età del ragazzo, l'influenza di altri adulti»<sup>19</sup>.

18 In SOS Villaggi dei Bambini si possono distinguere tre esperienze diverse di partecipazione dei volontari all'associazione.

1) Vi sono volontari che si occupano degli aspetti amministrativi e della raccolta fondi, mettendo a disposizione le proprie competenze.

2) Esistono poi volontari che affiancano gli educatori nelle attività di sostegno dei ragazzi: insegnanti in pensione che aiutano nei compiti scolastici, cittadini che contribuiscono alla gestione quotidiana delle varie case (stirare i vestiti, far giocare i bambini, in alcuni casi ospitare dei bambini). 3) Vi sono infine giovani in servizio civile volontario, che provengono anche da altri paesi europei e costituiscono una risorsa importante nella vita del Villaggio.

19 Bastianoni P., La genitorialità nella relazione educativa, in "Animazione Sociale", 8/9, 2009.

## 3. LE BUSSOLE DELL'EDUCARE

### LA CONTINUITÀ E LA STABILITÀ DELLA RELAZIONE EDUCATIVA

La stabilità dei rapporti educativi rappresenta da sempre per i Villaggi SOS una colonna portante della propria attività. Per il bene del bambino riteniamo cruciale che egli possa disporre di figure di riferimento stabili. Resta dunque saldo il principio (storico per SOS) di garanzia della continuità di presenza degli operatori. Per i bambini si deve inoltre mantenere stabile la continuità di supporto e ascolto da parte del Villaggio SOS inteso come rete accogliente. Nella nostra storia, per sostanziare l'importanza di offrire dei riferimenti educativi stabili e continuativi, si è messa molto in evidenza la figura dell'adulto di riferimento, storicamente denominato "mamma SOS". La mamma SOS per lungo tempo è stata elemento cardine del sistema SOS, quello che ne ha definito la particolare fisionomia. Essa ha costituito nella nostra storia l'espressione di una maternità "sociale" che facesse perno sull'affetto e sulla protezione, in quanto premesse indispensabili a qualsiasi lavoro educativo di recupero del bambino sofferente e in difficoltà. Oggi il termine non viene più utilizzato perché nella comunità familiare dove il bambino è ospitato la stabilità educativa è garantita dalla presenza di figure residenziali che possono essere persone singole o coppie che operano in team con altri educatori. Insieme essi formano le équipes pedagogiche delle singole comunità di accoglienza. A queste spetta il compito di aggiornare di volta in volta le metodologie educative adeguandole alle esigenze ed esperienze delle diverse realtà.

### LA FUNZIONE RIPARATIVA E LA FUNZIONE ELABORATIVA

Nella relazione educativa è importante che gli educatori esercitino una funzione riparativa ed elaborativa. Per capire che cosa intendiamo con quest'espressione (esercitare una funzione riparativa ed elaborativa nella relazione educativa), è importante riprendere alcuni orientamenti di fondo della *teoria dell'attaccamento*.

#### *Teoria dell'attaccamento*

I bambini ospitati nei Villaggi spesso soffrono disturbi dell'attaccamento<sup>20</sup>. Si tratta di disturbi derivanti dalla *deprivazione della figura materna*, *dall'assenza di cure parentali* e di interazione con la madre o con chi ha il compito di accudire il neonato. Le esperienze negative di attaccamento possono dar vita a disturbi differenti: disturbo d'ansia di separazione, disturbo evitante di personalità, comportamenti delinquenti, problemi scolastici e intelligenza a un livello borderline. L'ipotesi di fondo è che l'esperienza affettiva nel Villaggio SOS si costruisca intorno alla possibilità di far sperimentare un processo di attaccamento "sicuro" affinché possa compiersi un sano sviluppo psichico e affettivo. Laddove questo attaccamento non sia stato "sicuro" a causa di inadeguate cure da parte della famiglia d'origine, riteniamo infatti cruciale far sperimentare ai bambini dei contesti esistenziali che permettano di "riparare" gli attaccamenti e poter percepire possibilità costruttive rispetto al proprio futuro.

20 Sulla teoria dell'attaccamento si veda l'opera in tre volumi di John Bowlby, lo psicoanalista britannico che l'ha elaborata: *Attaccamento e perdita*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

### *La funzione elaborativa*

Per ripristinare nel bambino un attaccamento sicuro occorre agire nella relazione educativa una funzione elaborativa. È la funzione che permette al bambino di esprimere le proprie paure, i propri traumi, le proprie angosce derivanti dalla pregressa esperienza, al fine di trovare spiegazioni che non lo penalizzino ma lo aiutino a crescere. È una funzione che aiuta a ripensare la propria storia per costruirne una nuova. Una storia che si emancipi dalla sola dimensione di sofferenza. La funzione elaborativa tende in genere a essere trascurata nella relazione educativa, anche se è importante per facilitare nel bambino la comprensione e l'accettazione della propria storia. Quanto più il percorso educativo sarà in grado di fornire al bambino una chiave interpretativa della sua storia, tanto più l'immagine di sé che il bambino va costruendo sarà integrata e proiettata costruttivamente nel futuro.

### *La funzione riparativa*

Per poter ricostruire una storia proiettata in un futuro è importante anche mettere in atto una funzione riparativa. Nelle relazioni tra gli adulti significativi e i bambini vissute nei Villaggi si sperimentano idonee relazioni di attaccamento che possono interrompere la trasmissione generazionale dell'inadeguatezza genitoriale. Inadeguatezza che fa sentire gli stessi bambini inadeguati e quindi maggiormente vulnerabili. È la funzione di cui maggiormente si possono avvalere quei bambini che hanno pesantemente sofferto nella propria famiglia maltrattamento, abuso sessuale, violenza. Poter apprendere la "riparazione" dei propri sentimenti "rotti" consente di poter ripensare la propria identità in un'ottica che emancipi dalla propria storia di dolore. Riparare il dolore vissuto e poter desiderare una vita "con possibilità di felicità e star bene con sé e altri" è una funzione costante nella vita. Questa funzione può essere appresa dal bambino nella relazione educativa con l'adulto. Se l'educatore è sensibile, i bambini imparano che possono essere amati e che i loro bisogni possono essere accolti.

### *Alcuni riferimenti alla letteratura*

Per capire meglio le nostre opzioni educative di fondo ci sembra importante riprendere alcune riflessioni proposte da noti studiosi.

Robert N. Emde, psicologo evolutivo, ha attribuito un'importanza particolare alle emozioni, ipotizzando lo sviluppo di un nucleo affettivo del Sé in ognuno di noi. E ha messo in evidenza la stretta connessione tra affetti-emozioni ed esperienze interattive. Le emozioni – dice Emde – sono universalmente rappresentate, precocemente identificabili e persistenti durante tutta la durata della vita e forniscono un nucleo di continuità dell'esperienza del Sé durante la crescita. Esse permettono di mantenere il sentimento di essere se stessi nonostante tutti i cambiamenti maturativi.

«*La disponibilità emotiva* delle figure di accudimento, significative negli scambi affettivi con il bambino, è il fattore che maggiormente promuove la crescita nelle prime fasi di vita e si manifesta attraverso funzioni di regolazione che assicurano l'equilibrio emotivo del bambino, impediscono stati emotivi estremi e garantiscono l'esplorazione ottimale in un contesto di sicurezza. Scambi soddisfacenti di segnali emotivi tra il bambino e la propria madre hanno la funzione di comunicare bisogni, intenzioni e soddisfazioni e favoriscono funzioni di apprendimento ed esplorazione. Quando invece la disponibilità emotiva della figura d'accudimento non è ottimale può provocare disturbi evolutivi. (...) Il nucleo affettivo biologicamente organizzato del bambino comincia quindi a funzionare all'interno della relazione con la figura d'accudimento e risulta influenzato dalla disponibilità emotiva di quest'ultima. In un contesto di disponibilità il bambino sviluppa un senso di sicurezza e di efficacia nell'espressione di interessi, curiosità e desideri di esplorazione, e si dimostra in grado di padroneggiare le esperienze»<sup>21</sup>.

Molto interessanti sono anche le riflessioni elaborate dagli interazionisti sociali, come Peter Fonagy, che hanno messo in connessione l'attaccamento con i processi di mentalizzazione.

21 Tratto da Greco E., L'esperienza relazionale nella prima infanzia, [www.psychomedia.it](http://www.psychomedia.it).

Scrive Fonagy:

*«Non solo è più probabile che genitori con una elevata capacità riflessiva promuovano un attaccamento sicuro nei propri figli, in modo particolare nei casi in cui le loro stesse esperienze infantili siano state negative, ma anche che l'attaccamento sicuro possa rappresentare un precursore fondamentale di una solida capacità riflessiva»<sup>22</sup>.*

La capacità dei genitori di seguire il pensiero dei bambini facilita in questi la comprensione generale dei pensieri mediati dall'attaccamento sicuro. *La disponibilità di un genitore riflessivo aumenta la probabilità che nel bambino si sviluppi un attaccamento sicuro*, il quale, a sua volta, facilita lo sviluppo di una teoria della mente. Come mostrano gli studi sulla vulnerabilità alla patologia, *anche una singola relazione di attaccamento sicuro può essere sufficiente allo sviluppo di processi riflessivi e quindi a "salvare" il bambino*. L'esperienza sviluppata in questi anni ha messo in evidenza come i soggetti che hanno affrontato nell'infanzia una grave esperienza di maltrattamento, con conseguente inibizione della funzione riflessiva del Sé, abbiano minori probabilità di superare l'esperienza dell'abuso e sia più facile che sviluppino una patologia *borderline*.

Per contro, se bambini maltrattati hanno la possibilità di sperimentare una relazione d'attaccamento significativa che fornisca la base interpersonale per lo sviluppo della capacità di mentalizzazione, essi saranno in grado di elaborare positivamente la loro esperienza e l'abuso non sfocerà in un disturbo grave della personalità<sup>23</sup>.

### TESSERE TRAME NELLA VITA QUOTIDIANA

La funzione degli educatori a fianco dei bambini e delle bambine nei Villaggi SOS è anche quella di ricostruire un tessuto di quotidianità. Una quotidianità che è fatta di relazioni ed emozioni, azioni e significati, incontri e scambi. Si tratta di ritessere trame di vita quotidiana, con bambini e

bambine che hanno alle spalle una quotidianità mortificante, costellata di esperienze e vissuti dolorosi. Sostiene Luisa Della Rosa:

*«Una comunità residenziale è un luogo di sviluppo di molteplici relazioni, qualificate tutte dal fatto di iscriversi nell'arte di inventare la vita di ogni giorno. Fermo restando che il quotidiano è per eccellenza il luogo generatore del senso stesso della vita. Certo, ad alcune condizioni, visto che per questi ragazzi il quotidiano è stato luogo distruttore del senso. Proprio per questo oggi sta aumentando nei diversi ambiti disciplinari e professionali la consapevolezza che i ragazzi in difficoltà hanno estremo bisogno di una "terapia del quotidiano", prima che di una "terapia nel quotidiano". In questo, a mio avviso, diventa decisivo il ruolo dell'educatore, a patto che accetti e dia valore al lavorare per tessere trame di quotidianità. Fino che gli educatori non riescono a dare un senso a tutto questo e non accettano di vivere consapevolmente il quotidiano con i bambini come luogo di apprendimenti e cambiamenti decisivi per il loro futuro, il rischio è che gli stessi educatori banalizzino il loro lavoro e tendano a rifugiarsi in un iper-coinvolgimento emotivo, oppure in un disbrigo di compiti di accudimento a cui non si riesce a dare significato, finendo per burocratizzarsi e rendersi assenti sul piano delle relazioni»<sup>24</sup>.*

È fondamentale per gli educatori pensare il proprio lavoro come indispensabile accompagnamento in un percorso evolutivo che fa perno sulla capacità dei bambini di vivere in modo sensato le "piccole cose di ogni giorno" e punteggiarle con parole che assegnano loro un significato.

*«L'agire nella condivisione di spazi e tempi di vita quotidiana è il tratto distintivo di ogni intervento educativo, sia esso di carattere tutelare, riparativo o preventivo, perché costituisce il senso profondo dell'accoglienza. Non si tratta più solo di vivere, ma insieme di dare significato alle cose che si vivono. Qui si gioca la funzione dell'educatore che posso*

22 Fonagy P., Attaccamento, sviluppo del Sé e sua patologia nei disturbi di personalità, [www.psychomedia.it](http://www.psychomedia.it).

23 Tutti questi riferimenti teorici, tratti dal pensiero teorico più recente, assumono concretezza nella relazione educativa con i bambini e le bambine che incontriamo nei Villaggi SOS. Essi ci portano a riconoscere che nella quotidiana relazione con i bambini in difficoltà è fondamentale esercitare una funzione riparativa e riflessiva.

24 Della Rosa L. (intervista a), La scoperta del significato delle cose di ogni giorno, in "Animazione Sociale", 8/9, 2009, p. 40.



qualificare come relazione con i ragazzi dentro la trama delle azioni quotidiane, in modo da avere occasioni in cui aiutarli a ricercare un ordine, un senso, per tutti i loro vissuti. E questo in un contesto-comunità significativo, con il sostegno di un adulto significativo. In effetti dalla storia dei bambini fortemente deprivati – ospiti in comunità – emerge che (...) non hanno vissuto l'esperienza relazionale con il mondo degli adulti che dà senso a quel che i bambini fanno, pensano e dicono (presumibilmente non l'hanno vissuta neanche i loro genitori). Per questo sono incapaci di attribuire un significato e un senso alle loro esperienze e, di conseguenza, guardare con fiducia al futuro. Chi deve accompagnare questi bambini nel fare esperienze di senso e di valore è l'educatore, e può farlo attribuendo un senso – ed esplicitandolo con i bambini – alle cose che fanno tutti i giorni. (...) Anche il tenere gli armadi in ordine può avere a che fare con *l'ordine dei pensieri*, perché occorre curare non solo la mente, ma anche la fisicità del bambino che ha subito un trauma, in quanto il reale ha valore di significazione e apre al cambiamento»<sup>25</sup>.

### AVERE IN MENTE IL BAMBINO E LE SUE RELAZIONI

Nella comunità familiare si pensa e si agisce sia sui problemi presenti nello sviluppo affettivo del bambino che sulla sua famiglia naturale. Al Villaggio, infatti, ci si occupa non solo dell'accoglienza di bambini privi di cure parentali o temporaneamente allontanati dalle famiglie di origine o a rischio di perderle. Ma anche delle famiglie che si trovano in difficoltà con l'obiettivo di sostenerne la capacità genitoriale (per far sì che, laddove possibile, l'allontanamento del bambino sia davvero temporaneo e breve, come prevede la legge 149/2001). I bambini affidati al Villaggio SOS hanno una famiglia e nostro compito è sostenere la loro funzione genitoriale.

Il percorso è con il bambino, ma anche “con e per” la famiglia di origine. SOS Villaggi dei Bambini si occupa delle famiglie perché ogni bambino ha diritto di crescere nella propria famiglia di origine e quindi

è importante lavorare sulla relazione (sulla qualità della relazione) bambino-famiglia.

Di qui la scelta di uscire dal modello centrato sulla comunità familiare per prendersi cura delle relazioni che il bambino si gioca “a casa sua”.

Ciò si ricollega alla policy di SOS Villaggi dei Bambini che invita a puntare sull'apertura dei Villaggi, attivando servizi che siano di prevenzione, di aiuto e di sostegno alla famiglia.

Tenere a mente il bambino e le sue relazioni con la famiglia non è un compito facile per l'operatore.

Si tratta in molti casi di contesti familiari abitati da adulti fragili e sofferenti, saturi di sentimenti distruttivi che, inevitabilmente, sparpagliano in tutte le relazioni poiché ne hanno la mente strapiena. Soprattutto sui figli che, non avendo ricevuto un adeguato investimento affettivo, finiscono per trovarsi esposti a una distruttività dilagante, che spaventa e inibisce ogni funzione riflessiva. È fondamentale in questi casi poter incontrare qualcuno che ne sia meno spaventato.

«I bambini hanno bisogno di poter disporre di riferimenti adulti, nel vero senso della parola, cioè di adulti che abbiano la *capacità* di accogliere, di decentrarsi, di prendersi cura di loro. Secondo il vocabolario della lingua italiana, un adulto può essere definito *capace* quando è atto a “contenere” molte cose o persone, cioè quando sa prendere, comprendere, capire (dal latino *capere*). (...).

Il contenimento, nella sua accezione più positiva del tener dentro, darsi tempo, sentire, significa la possibilità per gli operatori di farsi carico del vissuto dei bambini, per poter offrire una restituzione diversa, un punto di vista altro. È la disponibilità a cogliere e accogliere i sentimenti delle persone, mettendosi nell'assetto emotivo di ascoltarne l'angoscia, lo sconforto, la disperazione, anche quando questi stati d'animo sono comunicati attraverso messaggi che suonano come ostili e arroganti»<sup>26</sup>.

25 Ivi.

26 Perotto N., I bisogni dei bambini al tempo del futuro-minaccia, in “Animazione Sociale”, 6/7, 2008, pp. 45-46.

## 4. LA PROPOSTA EDUCATIVA DI SOS VILLAGGI DEI BAMBINI

La proposta educativa di SOS Villaggi dei Bambini trae ispirazione dalle Linee guida ONU pensate per rafforzare il processo di miglioramento della Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia. Le Linee guida sostengono il mantenimento dei bambini nella propria famiglia o il loro rientro all'interno di essa quando ciò sia possibile. Altrimenti optano per soluzioni alternative appropriate e permanenti come l'adozione. Esse affermano il diritto dei bambini ad aver assicurata in ogni caso la forma di accoglienza più adatta al loro pieno e armonioso sviluppo.

A partire da queste Linee guida la nostra proposta educativa si snoda in quattro azioni:

- l'essere sostegno alla genitorialità;
- l'essere casa;
- l'essere ponte;
- l'essere punto della rete.

### L'ESSERE SOSTEGNO ALLA GENITORIALITÀ

Se è vero che genitori non si nasce ma si diventa, altrettanto vero è che in questo percorso di maturazione la possibilità di confronto con esperti costituisce a volte una preziosa e irrinunciabile risorsa. Può infatti accadere che i genitori si trovino impreparati di fronte a importanti scelte educative in cui dovrebbero farsi accompagnatori sereni e sicuri e quindi che loro per primi abbiano bisogno di essere aiutati ad "ascoltare e tradurre" le esigenze e i comportamenti dei figli, al fine di individuare precocemente segnali di disagio e trovare quindi risposte adeguate.

SOS Villaggi dei Bambini si pone a sostegno

della genitorialità attraverso una serie di servizi (counselling, incontri protetti, consulenze educative, sostegno familiare). Si tratta di una proposta educativa fortemente richiamata nell'ultima policy internazionale, che marca un punto di svolta importante.

«Per SOS Villaggi dei Bambini questo significa legittimare alcuni interventi già presenti in molti Villaggi, ma finora considerati collaterali all'accoglienza, e intraprenderne di nuovi, ricordando sempre che il nostro focus sono i bisogni del bambino e non – solo e unicamente – la sua accoglienza. Se in alcuni casi, ad esempio, si riscontra l'importanza di mantenere integro il nucleo familiare, SOS Villaggi dei Bambini si adopererà per evitare l'allontanamento del bambino»<sup>27</sup>.

### L'ESSERE "CASA"

L'idea del Villaggio SOS ha alla base l'intuizione pedagogica che non è soltanto il singolo educatore, pur fondamentale, che esprime la cura e l'educare, ma è un intero contesto. Come recita il proverbio africano: "Per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio".

Nel Villaggio SOS è importante che i bambini possano sperimentare un ambiente familiare, che si sentano un po' come a casa. In questo senso la comunità familiare è la struttura abitativa indicata da Gmeiner per l'accoglienza. Una residenza comune – diceva Gmeiner – nella quale ogni vano ha il proprio significato, nella quale il bimbo ha il suo posto a tavola, un suo letto, un angolo per giocare e studiare, abitua all'ordine, dà sicurezza e serenità.

Le comunità familiari del Villaggio SOS si caratterizzano in base ai seguenti elementi: residenzialità degli operatori; struttura architettonica a unità familiari; ogni comunità accoglie fino a sei bambini; è normale la presenza di fratelli consanguinei; centralità delle relazioni personali; investimento sulla rete relazionale, culturale e solidale col territorio. Ogni comunità familiare è gestita in modo autonomo da figure educative residenti a tempo pieno, responsabili del progetto della comunità e dei bambini loro affidati insieme a un'equipe socio educativa. Le funzioni assunte dalla comunità familiare nel Villaggio SOS sono:

- a) garantire al bambino un luogo affettivo sicuro, anche se non è quello naturale;
- b) favorire lo sviluppo del bambino affidato e partecipare alle sue relazioni nella scuola, con i pari e con la famiglia naturale;
- c) aiutare il bambino a non dimenticare la propria storia e salvare le parti sane, dando vita a narrazioni che possano incoraggiare il suo processo evolutivo;
- d) vivere l'insieme costituito dalle emozioni e dai sentimenti sia verso i bambini che vengono accolti sia verso la loro famiglia di origine.

È importante sottolineare che l'essere "casa" non è una dimensione legata soltanto all'architettura degli spazi d'accoglienza, né solo alla qualità delle relazioni che lì si cerca di sviluppare. La tensione a ricreare ambienti familiari, dove le persone possano sentirsi "a casa" (ovvero non giudicate, ma accolte), è trasversale a tutti i servizi SOS, non solo alle comunità familiari.

### L'ESSERE PONTE

La caratteristica del Villaggio SOS è data sia dall'essere composto di comunità familiari, cioè di luoghi nei quali gruppi di bambini di età e sesso diverso possano sperimentare un'accoglienza familiare grazie alla presenza di figure educative residenziali, sia dall'essere sempre più un ponte verso l'esterno. Questa dimensione di "ponte" è fortemente richiamata nell'ultima policy internazionale, che invita i Villaggi a non identificarsi solo con il concetto

di accoglienza del bambino, ma a lavorare sempre più con gli altri soggetti della sua rete esistenziale, in primis i suoi genitori, per rafforzare le competenze e le risorse di accoglienza in essa contenute (spesso a livello potenziale).

«Il Villaggio SOS si presenta non solo come luogo di vita collettiva protetta e nello stesso tempo articolata, ma anche come canale per le relazioni con l'esterno. Fa da tramite per il recupero di una vita sociale normale, corretta, sana, in stretta relazione con il modo di vivere dei vicini e della città, con i suoi servizi, a partire dai rapporti amicali, fino alla scuola, ai negozi, ai servizi di trasporto, alla pratica religiosa. Il Villaggio SOS deve infatti evitare l'isolamento, l'esclusione, l'estraneità per tutti i suoi componenti»<sup>28</sup>.

L'idea del Villaggio come luogo non chiuso al proprio interno, ma connesso con il territorio è stata un'intuizione di Hermann Gmeiner, che oggi, in contesti sociali segnati da rischi di delega e culture dell'irresponsabilità verso chi è più in difficoltà, va fortemente rilanciata. Fin dall'inizio Gmeiner osservava:

«Il Villaggio è un *ponte* verso il mondo esterno. Ma, al tempo stesso, è una "istituzione" e, come tale, assume il ruolo di ente referenziale per il bambino "assistito da estranei": perciò esiste un certo pericolo di isolamento, pericolo che deve essere ben conosciuto per poterlo combattere adeguatamente». Oggi, in climi sociali sempre più ripiegati e anestetizzati verso l'altro, è cruciale l'apertura del Villaggio al territorio. Dobbiamo proporci sempre più come un progetto territoriale per lo sviluppo della mediazione e della genitorialità sociale (alternativa), per il sostegno e la crescita della comunità.

Il decentramento dell'intervento diviene dunque caratteristica fondante, nell'intento di portare oltre i confini dei Villaggi l'esperienza e l'aiuto.

Certo l'intervento è differenziato in relazione ai bisogni del territorio: i Villaggi rispondono infatti ai bisogni del territorio di competenza, radicando

<sup>28</sup> Baccherini M., Arrighi G., Bugliolo C., "Mamme" affidatarie. Esperienze formative per educatori dei Villaggi SOS, Edizioni ZED, Monselice (Pd) 2006, p. 98.

la propria attività nella migliore attinenza delle necessità locali.

Possiamo dunque dire che oggi, ma ancor più in prospettiva, un elemento accomunante l'esperienza di SOS Villaggi dei Bambini sia proprio questa tensione ad andare "oltre il Villaggio come perimetro". Va rinforzata l'idea, emersa soprattutto in questi ultimi anni, del Villaggio come struttura aperta, non circoscritta al perimetro fisico. Un'idea promossa dalla policy internazionale e che prosegue l'idea antistituzionale dell'origine, allorché il Villaggio SOS si poneva come alternativa agli istituti per l'infanzia.

Ci immaginiamo il Villaggio SOS come un'organizzazione che abbia come destinatario principale il bambino in connessione con la sua famiglia, che sia al servizio del territorio in cui è collocato e in connessione con le altre Agenzie o Servizi (sia del privato che del pubblico) che si occupano di bambini e bambine. Un Villaggio senza cancelli, collegato al territorio, a servizio dei suoi bisogni educativi. Una struttura in grado di raccordarsi costantemente con gli altri soggetti e gli altri attori implicati: la famiglia d'origine, i servizi del pubblico, le risorse del quartiere. Che quindi non si vede in una dinamica di contrapposizione ma di cooperazione tra i diversi attori che entrano in gioco oggi: scuole, servizi, associazioni, oratori, ovvero tutto ciò che all'interno di un territorio intercetta la vita del bambino.

### **L'ESSERE PUNTO DELLA RETE (OVVERO LA CO-PROGETTAZIONE COME STILE DI LAVORO)**

L'importanza e il senso di investire nel lavoro di rete, parola troppo spesso ridotta a vuoto slogan, è evidente dalle riflessioni fin qui fatte.

#### *Prendersi cura del bambino è prendersi cura del sistema socio-relazionale in cui vive*

Intendiamo favorire lo sviluppo del bambino accolto e partecipare alle sue relazioni nella scuola, con i pari e con la famiglia naturale. Questa è una bussola importante. Il Villaggio SOS non è un'oasi più o meno felice, ma un punto della rete più ampia in cui vive il bambino. Noi ci occupiamo di tutto il sistema

relazionale del bambino (della sua vita scolastica, del tempo libero...). Ci immaginiamo il bambino inserito all'interno di un sistema di relazioni sociali e affettive. In questo senso prendersi cura di lui è prendersi cura di tutto il suo sistema relazionale. La cura che esprimiamo è una cura interessata a capire come il bambino sta e vive all'interno di queste relazioni.

Si innesta qui la necessità di lavorare in rete. Nel momento in cui ci si prende cura del sistema relazionale del bambino, va da sé che occorre lavorare insieme con altri: perché a scuola non ci siamo noi ma ci sono gli insegnanti, quindi diventa importante la connessione con la scuola e i docenti; quando il bambino svolge attività sportiva è con l'allenatore, quindi è vitale lavorare con la rete associativa del territorio, ecc. L'idea della rete nasce insomma dal pensare che non siamo noi da soli che ci prendiamo cura; piuttosto siamo *co-gestori delle reti sociali* più ampie. In particolare, ulavorare oggi in rete significa capire quale interlocuzione apriamo con tutti quei mondi dove i nostri bambini vivono quando non sono al Villaggio SOS e nei quali rileviamo una fatica crescente a prendersene cura, a volte addirittura una tendenza a espellerli.

#### *Integrarsi tra servizi è pensare insieme il bambino*

Prendersi cura del bambino e del suo sistema socio-relazionale rimanda all'importanza di collaborare con tutti i servizi implicati: i servizi sociali, i servizi educativi, la scuola, le altre agenzie formali e informali, la neuropsichiatria infantile, il tribunale per i minori... È cruciale che la collaborazione non assuma una veste formale, ma permetta di integrare nella pratica operativa i pensieri, le osservazioni, le progettualità.

I servizi non sempre riescono a integrare i propri interventi e ad attivare progetti condivisi e rispondenti, in questo, ai bisogni di integrazione della persona. Se questo è problematico per gli adulti, diventa drammatico per i bambini: a un bambino in difficoltà accade di essere preso in carico da più organizzazioni – scuola, servizi sociali, neuropsichiatria – ma spesso tra i diversi servizi coinvolti mancano connessioni di senso e di significato, prima ancora che di azioni.

Teoricamente, questi servizi non dovrebbero avere

obiettivi diversi, ma di fatto – quando va bene – lavorano ognuno su un pezzetto della vita e delle problematiche del bambino, senza comunicare tra loro né tenere presente gli interventi di altri operatori. Quando invece va male, assistiamo a interventi incoerenti, in cui le prospettive, i valori di riferimento, gli obiettivi sono divergenti. In questi casi, emerge una figura di *bambino polverizzato*, frammentato tra operatori e servizi diversi, come se fosse sezionato e fatto a pezzi, sulla base della competenza di ciascun operatore, senza che nessuno abbia cura di tenere insieme le parti, di comprendere e rispettare la sua storia. Come la famiglia da sola non può soddisfare tutti i bisogni dei suoi componenti, ma ha bisogno della rete sociale, così ogni sistema di servizi con cui la famiglia entra in contatto ha bisogno di lavorare in rete con gli altri servizi. Il valore dei servizi è da rintracciare proprio in quelle transizioni “ecologiche” tra un ambiente e l’altro, poiché la condizione più favorevole al perseguimento del benessere dei bambini presi in carico è quella in cui i collegamenti tra i diversi contesti relazionali dei bambini sono presenti e attivamente sostenuti.

### *La co-progettazione è in primis con il bambino*

La prima persona con la quale sviluppare una co-progettazione è certamente il bambino. Questi non è visto come destinatario passivo ma come co-costruttore del progetto, com’è indicato chiaramente negli standard di qualità definiti da Quality4Children<sup>29</sup>:

«Il bambino ha la possibilità di partecipare attivamente al processo decisionale che interessa direttamente la sua vita. Viene riconosciuto come esperto di se stesso. È informato, ascoltato e preso sul serio, e la sua capacità di resilienza è riconosciuta come una grande potenzialità. Il bambino è incoraggiato a

esprimere i suoi sentimenti e i suoi vissuti».

I livelli di partecipazione del bambino al suo progetto variano naturalmente in relazione all’età e al suo grado di maturazione. C’è un livello minimo che è relativo all’ascolto delle sue inclinazioni, dei suoi desideri, della sua storia passata, fino ad arrivare a un livello massimo che è di reale partecipazione alla definizione del suo progetto di vita. Nell’impostare il progetto individualizzato con il bambino è vitale riuscire ogni volta a “estraniarci” almeno un po’ dalle nostre convinzioni personali e culturali, evitare cioè di utilizzare “filtri” che, seppur di grande utilità, risultano troppo spesso motivo di una errata impostazione di intervento in quanto irreflessivamente applicati.

Dovremmo invece riuscire a metterci in contatto con il bambino concreto, a sviluppare un ascolto e una comprensione del suo mondo vitale, delle sue rappresentazioni, dei suoi bisogni, interessi, desideri. È auspicabile che la co-progettazione sia una modalità di lavoro con i diversi attori (bambini, famiglie, servizi, operatori) nelle diverse fasi: processo decisionale di ammissione – processo di assistenza – processo di dimissione.

29 Nel marzo 2004 SOS Villaggi dei Bambini, IFCO e FICE hanno avviato una ricerca europea con l’obiettivo di sviluppare standard di qualità nel campo dell’accoglienza eterofamiliare, partendo dall’esperienza diretta dei soggetti coinvolti. Questo progetto ha dato vita al Quality4Children. Grazie alla partecipazione di 32 paesi europei e dei rispettivi team di esperti (educatori, pedagogisti, psicologi e giuristi) nominati per raccogliere 320 testimonianze, 159 delle quali dai bambini e dai ragazzi coinvolti nei programmi di accoglienza eterofamiliare, si è riusciti a definire 18 nuovi standard, oggi strumento di lavoro a livello europeo. L’accoglienza congiunta di fratelli e sorelle e la garanzia che gli adolescenti vengano seguiti sino al momento in cui sono in grado di vivere una vita autonoma e indipendente al di fuori della struttura d’accoglienza, sono alcuni esempi degli standard, individuati e definiti dalla ricerca, e presentati al Parlamento Europeo il 13 giugno 2007. Gli standard sono suddivisi secondo i tre processi principali: processo decisionale di ammissione – processo di assistenza – processo di dimissione.

## 5. GLI STRUMENTI E LA METODOLOGIA DI LAVORO

### IL GRUPPO DI LAVORO

Tutta l'esperienza di lavoro con i bambini in difficoltà familiare e sociale testimonia come l'operare in queste aree esponga a un'elevata sofferenza. Nella quotidiana relazione con bambini che provengono da esperienze burrascose e destrutturanti si scatenano complesse emozioni non facili da elaborare e "digerire". Troppe volte i naufragi familiari di cui sono stati vittime i bambini rischiano di travolgere gli stessi operatori che hanno il mandato della cura. A riguardo sono illuminanti queste riflessioni di Paola Scalari:

«L'esperienza dimostra che la catastrofe affettiva che sovrasta i bambini spesso travolge gli stessi operatori. Il senso di colpa per aver reciso il legame genitoriale, il senso di impotenza per quanto poco si possa fare per bambini nati in famiglie sconclusionate, spesso paralizza la mente degli operatori. Troppe volte i naufragi familiari rischiano di trascinare negli oscuri fondali dell'insensatezza anche i professionisti. Che alla fine, esausti e disillusi, si sentono alla deriva e si dichiarano vinti. Troppe volte la "malattia dei legami", che fa affogare le famiglie multiproblematiche, rischia di transitare nella rete dei servizi e di rendere agglutinato il rapporto tra operatori. In questi casi la mente degli operatori non riesce più a pensare, né a pensare ai bambini»<sup>30</sup>.

Il problema è che se l'operatore perde la capacità di tenere nella propria mente uno spazio differenziato per il bambino – ossia non riesce più a pensare il

bambino senza smarrirsi nella confusività della sua situazione emotiva e familiare – la relazione perde la sua funzione riparativa ed elaborativa e il progetto di recupero del bambino rischia di naufragare. Dove il pensiero rimane agglutinato, gli operatori vedono indebolirsi quel contenitore mentale che consente anche ai bambini di rimettere ordine nei loro pensieri e nelle loro emozioni. Un argine al dilagare della carica distruttiva che spesso si propaga in queste aree di sofferenza è dato dalla possibilità di rielaborare costantemente in gruppo le emozioni, le sensazioni, i vissuti sperimentati nella relazione educativa con i bambini.

Per questo è importante che gli operatori non si pensino da soli, ma abbiano momenti di confronto nel gruppo di lavoro e nella supervisione. Il gruppo si configura come un luogo dove poter condividere il dolore narrandolo, dove rimettere in funzione il pensiero ritrovando nel confronto le mancate articolazioni che paralizzavano la mente, dove soprattutto ritracciare la rotta superando la confusività delle situazioni<sup>31</sup>.

Il gruppo di lavoro, ovvero la possibilità che molte menti lavorino insieme (e quindi co-progettino e co-costruiscano) nel dare senso alle crisi, agli agiti, ai silenzi, diventa un metodo per pensare i problemi. La possibilità di dipanare i grovigli è facilitata dal fatto che molte menti lavorano assieme. E mentre qualcuna assorbe gli stati emotivi insani, altre ridanno forza, vitalità e vivacità al pensiero. La mente gruppale prova a connettere in maniera originale eventi prima distanti, cerca di far combaciare espressioni tra loro lontane, fa in modo di annodare vissuti inarticolati.

30 Scalari P., Pensare tra operatori l'individuarsi dei minori, in "Animazione Sociale", 5, 2007, p. 34.

31 Cfr. Scalari P., Rielaborare tra colleghi i naufragi familiari, in "Animazione Sociale", 5, 2007, pp. 35-45.

E il disordinato puzzle trova finalmente un ordine. Tutto diventa sufficientemente chiaro per ritrovare la rotta e proseguire il progetto di cura del bambino.

## LA CO-COSTRUZIONE COME METODO DI LAVORO

La co-costruzione è un metodo di lavoro che si articola almeno su tre livelli.

1) È innanzitutto un processo che riguarda il singolo operatore, nel senso che è:

- un atteggiamento mentale;
- il riconoscimento dell'alterità come superamento dell'autoreferenzialità;
- un distaccarsi dagli attaccamenti delle proprie visioni, routine, ruoli consolidati per accogliere l'incertezza del lavoro nel sociale.

2) In secondo luogo, è un processo relazionale, nel senso che:

- implica la volontà di lavorare insieme, la decisione di coinvolgere altre persone;
- è in continuo e costante mutamento;
- le conoscenze che si condividono sono sempre conoscenze provvisorie e orientative (servono cioè per costruire la lettura del problema e mettere a fuoco mano a mano gli obiettivi su cui lavorare);
- implica una continua negoziazione dei rapporti sulla base di un reciproco riconoscimento (pertanto il sistema dei rapporti è in costante mutamento, sia nella gestione del potere sia nell'esplicazione dei ruoli).

3) Infine, è un metodo di lavoro con i suoi strumenti, tra i quali si evidenzia:

- la scrittura del progetto individualizzato (PEI) da parte dell'équipe educativa della comunità di accoglienza. Il PEI, non essendo un protocollo definito a priori, va costruito sulla base delle caratteristiche del bambino o del ragazzo, dei suoi bisogni e del suo contesto familiare e sociale, dei risultati che si vogliono ottenere. Esso viene attuato con l'individuazione dell'operatore responsabile e attraverso il coinvolgimento del bambino e/o dei suoi familiari (o del Tutore) e del Servizio inviante.

Individuare gli obiettivi specifici dell'intervento – indicandone i tempi indicativi di realizzazione, la frequenza e la titolarità degli interventi – ci porta ad avere dei dati di output utilizzabili per la ridefinizione semestrale del PEI successivo;

- l'attenzione alla cura della trascrizione di ciò che si fa come testimonianza e strumento di comunicazione con i colleghi;
- l'investimento sul lavoro di rete tra soggetti pubblici e privati, prestando attenzione al fatto che gli incontri non diventino momenti formali e burocratici, ma occasioni di coprogettazione.



## 6. IL SISTEMA DELLE OFFERTE

Nel definire il sistema di offerte, SOS Villaggi dei Bambini parte dal diritto di ogni bambino di crescere in una famiglia: possibilmente in quella d'origine, altrimenti in un ambiente familiare comunque amorevole e rispettoso (come indicato dagli artt. 7 e 9 della Convenzione internazionale sui diritti del bambino).

Per questo nel sistema di offerta di SOS Villaggi dei Bambini sono previste sia attività volte a sostenere le competenze educative dei genitori, sia servizi diretti all'accoglienza del bambino.

Nel complesso il sistema di offerte dei sette Villaggi SOS in Italia comprende:



- **n. 34 Comunità familiari SOS:** la comunità di tipo familiare, denominata Casa SOS, rappresenta il fulcro del modello d'accoglienza e accoglie fino a 6 bambini con figure educative stabili.



- **n. 7 Comunità educative:** offrono accoglienza a giovani preadolescenti e adolescenti con un'età compresa tra 14 e 18 anni.



- **n. 12 Appartamenti Autonomia:** è il progetto rivolto a ragazzi/e maggiorenni accolti al Villaggio SOS prima del compimento del diciottesimo anno di età, per i quali non è possibile un rientro nella famiglia di origine e che necessitano del sostegno di servizi integrativi rispetto al loro livello di autonomia.



- **n. 5 Comunità Mamma con Bambino:** il progetto Mamma con Bambino è un servizio residenziale di tipo educativo

che accoglie nuclei (gestanti o madri con figli) in difficoltà sotto il profilo delle relazioni familiari parentali e sociali, o in condizioni di disagio psico-sociale.



- **n. 6 Centri Diurni (centro diurni, comunità diurne e centri estivi):** sono servizi semiresidenziali volti a rispondere alle esigenze di bambine/i e ragazze/i, in età scolare, che necessitano di un forte sostegno educativo e relazionale finalizzato alla prevenzione secondaria del disagio familiare e scolastico.



- **n. 2 Asili Nido:** sono aperti a bambini fino a 3 anni.



- **n. 2 Servizi di Counselling:** si tratta di colloqui per la prevenzione e individuazione precoce di forme di disagio in vista della promozione del benessere dei bambini e delle famiglie. Attraverso domande che snodano dubbi e incomprensioni, il counselling restituisce la possibilità di essere protagonisti nella ricerca di soluzioni al problema.



- **Incontri protetti:** per quei genitori il cui ruolo educativo è compromesso a causa di situazioni problematiche e conflittuali, il Villaggio, con i suoi operatori, si rende disponibile a monitorare le visite tra bambini inseriti al Villaggio SOS – o affidati al servizio sociale – e genitori o altri membri della famiglia. Gli incontri protetti sono uno strumento che favorisce la comunicazione tra le parti e permette agli operatori di osservare gli eventuali cambiamenti nella relazione genitore/figlio.



Tra le attività di SOS Villaggi dei Bambini si segnala inoltre l'advocacy. È un filone di lavoro espressamente individuato dalla policy internazionale. Esso consiste nella promozione dei diritti dei bambini e dei ragazzi, mediante il sostegno di politiche e attività concrete, così che famiglie e comunità abbiano un sostegno migliore per prendersi cura dei bambini. L'Associazione nazionale è membro attivo di due tavoli di lavoro:

1) Convention on the Rights of the Child (CRC). Il gruppo di lavoro per la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza è un network composto da 86 soggetti del Terzo settore che da tempo si occupano della promozione e della tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza sotto il coordinamento di Save the Children.

2) Coordinamento per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (PIDIDA). Il Coordinamento per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza è un libero tavolo di confronto e coordinamento aperto a tutte le associazioni, Ong e, in generale, alle realtà del Terzo settore che operano per la promozione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia e nel mondo.

Dall'aprile 2011 siamo membri dell'Osservatorio Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza.

L'Osservatorio ha il compito di predisporre documenti ufficiali relativi all'infanzia e all'adolescenza tra cui il Piano nazionale di azione e di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva, elaborato ogni due anni con l'obiettivo di conferire priorità ai programmi riferiti ai minori e di rafforzare la cooperazione per lo sviluppo dell'infanzia nel mondo; la Relazione Biennale sulla condizione dell'infanzia in Italia e sull'attuazione dei relativi diritti e lo schema del Rapporto del Governo all'ONU sull'applicazione della Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo del 1989, alle scadenze indicate all'art. 44 della Convenzione.

## 7. L'ARTE DI COSTRUIRE BENI COMUNI

### SVILUPPARE PENSIERI GENERATIVI COME COMPITO DELLA FORMAZIONE

Alla luce delle considerazioni svolte, si intuisce come oggi lavorare a contatto con i bambini richieda un forte investimento nella formazione. Sostenere la necessità di acquisire competenze non significa sostenere il primato delle dimensioni tecniche su quelle umane. Al contrario, investire nell'acquisizione di competenze (in particolare competenze riflessive, cioè capaci di interrogare il senso degli accadimenti nella relazione con i bambini e riorientare il lavoro educativo con loro) significa far sì che le dimensioni motivazionali non vengano bruciate dal contatto con situazioni emotivamente dense ed esistenzialmente complicate. La formazione è dunque al servizio di *quel delicato connubio tra umanità e professionalità*, che identifichiamo come lo stile di lavoro SOS Villaggi dei bambini.

Per gli operatori la formazione è finalizzata in particolare a gestire la complessità degli interventi educativi e le relazioni con gli adulti. Essa si pone come supporto alla capacità riflessiva, dal momento che chi lavora in queste aree di forte esposizione personale corre costantemente rischio di farsi invadere e pervadere da un'intensa emozionalità. La formazione intende arricchire le competenze degli operatori, in modo da rendere più articolata la loro capacità di intervento, ma anche più attenta la loro capacità di ascolto e di legittimazione del punto di vista degli altri (dei colleghi, degli altri operatori con cui è cruciale lavorare insieme, degli stessi bambini e delle loro famiglie).

Nelle situazioni di lavoro sociale ed educativo siamo infatti confrontati con problemi che sfuggono alla nostra possibilità di comprenderli e dominarli. La nostra conoscenza dei fattori che alimentano situazioni problematiche è sempre parziale e provvisoria. I nostri saperi non ci consentono quasi mai di ri-sanare la vita delle persone in modo definitivo. Questa parzialità è importante non negarla o disprezzarla, ma riconoscerla e accettarla. È solo accettandola, infatti, che diventa possibile intraprendere percorsi di conoscenza con altri, riconoscendoli come portatori di punti di vista interessanti per affrontare i problemi. Del resto oggi, sempre di più, nei servizi di cura si riconosce l'importanza di non pensarsi da soli nel far fronte ai mille problemi che la nostra società genera e che nel proprio lavoro gli operatori incontrano.

È oggi vitale che la formazione si ponga come accompagnamento di chi lavora con bambini maltrattati, trascurati o abusati. Un accompagnamento da intendersi come prendersi cura di chi cura. La formazione in queste aree di lavoro deve allora offrire agli operatori sì tecniche d'intervento, ma più ancora incrementare la loro capacità di affrontare e tollerare la fatica di lavorare a contatto con le umane fragilità. È importante che gli operatori apprendano a reggere l'incertezza del non aver tutto chiaro fin da subito, del non sapere già a priori che cosa fare, in modo da non rispondere compulsivamente e reattivamente sull'onda del proprio tumulto emotivo.

Ciò che oggi la formazione deve sostenere è quindi la capacità di produrre conoscenze in situazione, insieme agli altri, per non rimanere in balia degli eventi ma ritracciare costantemente la rotta. Una formazione così intesa permette di arginare il rischio di cadute di tensioni che avvengono per ragioni umane, perché lavorare nel sociale è complesso, tanto più con bambini in difficoltà.

### **L'EDUCAZIONE CHIEDE SEMPRE UN BENE DA CERCARE INSIEME**

Per contenere i rischi di riduzionismo nell'educare, è importante mantenere sempre alta la consapevolezza di un fatto semplice nella sua enunciazione, ma difficile da realizzare appieno. Si tratta del carattere ternario della relazione educativa richiamato con chiarezza da Paulo Freire in un celebre passaggio di *La pedagogia degli oppressi*:

«Attraverso il dialogo si verifica il superamento da cui emerge un dato nuovo: non più educatore dell'educando, non più educando dell'educatore, ma educatore/educando con educando/educatore. In tal modo l'educatore non è solo colui che educa, ma colui che, mentre educa, è educato nel dialogo con l'educando, il quale a sua volta, mentre è educato, anche educa. Ambedue così diventano soggetti del processo in cui crescono insieme e in cui gli "argomenti di autorità" non hanno più valore. In cui, per essere funzionalmente autorità, bisogna essere con la libertà e non contro di essa. A questo punto nessuno educa nessuno, e neppure se stesso: gli uomini si educano in comunione, attraverso la mediazione del mondo».

Spesso leggendo questo passo ci si sofferma sul tema del dialogo e dell'autorità funzionale, tralasciando un aspetto invece decisivo.

«Il dialogo educativo non è composto solo da due elementi (l'educatore e l'educando), ma ve ne è sempre un terzo che Freire chiama "mediazione

del mondo". L'educazione chiede sempre un bene da cercare insieme, un contesto da condividere, un "oggetto" su cui operare. Ogni volta che si isola uno degli elementi della struttura ternaria, il processo educativo è destinato a chiudersi in sé e a diventare sterile. Porsi in un'ottica ternaria significa chiedersi: in riferimento a che cosa sto costruendo la relazione? Per quale bene? Attraverso la condivisione di quali esperienze? Si apre perciò il tema delle possibili direzioni di lavoro.

La visione dell'impegno educativo come impresa comune e della dinamica educativa come fatto intrinsecamente "ternario" ci sollecita a costruire relazioni significative secondo la logica dell'apertura. Si tratta, in altre parole, di un'apertura che riguarda sia il processo educativo in quanto tale, sia le sue finalità, in quanto educare significa non semplicemente "custodire" ma rendere le persone capaci di "abitare il mondo" con responsabilità e libertà»<sup>32</sup>.

### **PROMUOVERE ALL'INTERNO E ALL'ESTERNO SOGGETTIVITÀ IN RICERCA**

L'obiettivo finale di SOS Villaggi dei Bambini è anche quello di far circolare riflessioni e idee, di aprire aree di confronto sui nuovi bisogni dei bambini e delle loro famiglie, di promuovere dibattiti sulla realtà delle comunità di accoglienza o sull'esperienza dell'affido familiare, di documentare i fattori di rischio che non permettono l'evoluzione dei piccoli e infine di incidere sui progetti a loro dedicati.

In questo senso intendiamo essere una organizzazione in ricerca. Una ricerca che produce conoscenza, che prende avvio da quanto si sa. È una ricerca che non si esaurisce dentro al Villaggio, ma che coinvolge tutta la rete dei soggetti implicati nell'immaginare il futuro di un bambino o di una bambina in difficoltà. È un costruire nuove consapevolezze che non rimangano privilegio dei singoli, ma diventano un comune modo di comportarsi.

Il lavoro educativo e sociale deve infatti, oggi più che mai, produrre soprattutto conoscenza e mettere in circolo consapevolezza.

La conoscenza deve tornare sempre all'interno del servizio per costituirne la specifica cultura. È questa conoscenza, infatti, che poi crea un nuovo clima nel territorio. È questo clima che dà vita, nella comunità sociale, a originali idee. È il padroneggiare queste idee che fa sgorgare dai cittadini inimmaginabili risorse. È il sapere che muove le azioni, mette in moto il desiderio di partecipazione, fa nascere il bisogno di co-costruire la qualità della vita poiché indica come il benessere sociale dipenda da tutti. In fondo la qualità della vita di una comunità dipende da quanto più si tiene viva la tensione a prendersi cura dei bambini e delle bambine, specie di quelli che partono da condizioni più sfavorevoli.

Per citare un bel passo di Zygmunt Bauman:

“Come la tenuta di un ponte si misura a partire dalla solidità del suo pilastro più piccolo, così la qualità umana di una società dovrebbe essere misurata a partire dalla qualità della vita dei più deboli tra i suoi membri”. Preoccuparsi di loro ci rimanda alla necessità di rinnovare oggi, per la nostra società ma soprattutto per la nostra civiltà, un atto che è di giustizia, non di bontà. I bambini non sono colpevoli di nulla, il loro è un dolore innocente.

La sfida che ci attende oggi, in questo tempo segnato da una pesante crisi, non solo economica ma culturale e valoriale, è quindi duplice: da un lato custodire la prosecuzione della mission di SOS Villaggi dei bambini, una mission che nasce grazie all'attivismo di molti volontari animati dalla finalità di riconoscere il diritto alla famiglia a ogni bambino e che in tutti questi anni ha dato vita a innumerevoli iniziative in diversi luoghi d'Italia; dall'altro sentirsi sempre in cammino con le migliaia di bambini e bambine che abitano il nostro tempo.

Un tempo che dev'essere aiutato e incoraggiato a capire come tradurre socialmente il diritto più fragili: quello dei bambini a poter crescere con una possibilità di futuro.





SOS VILLAGGI  
DEI BAMBINI  
ITALIA



Il progetto culturale è stato elaborato da:

Silvano Basilli  
Roberto Camerlinghi  
Paolo Contini  
Francesco D'angella  
Miro Fresc  
Laura Greco  
Stefano Guzzi  
Annamaria Mantovani  
Piera Moro  
Giovanni Odorizzi  
Vittorio Palmisano  
Bruno Scortegagna  
Samantha Tedesco  
Claudio Zambelli



SOS Villaggi dei Bambini Onlus  
via Durazzo 5 - 20134 Milano  
[www.sosvillaggideibambini.it](http://www.sosvillaggideibambini.it)  
[info@sosvillaggideibambini.it](mailto:info@sosvillaggideibambini.it)